

DCLXXIX. SEDUTA**GIOVEDÌ 4 OTTOBRE 1951**

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE**Disegni di legge:**

| | |
|---|------------|
| (Trasmissione) | Pag. 26717 |
| (Approvazione da parte di Commissioni permanenti) | 26718 |
| (Deferimento a Commissioni permanenti) | 26718 |
| (Ritiro) | 26729 |
| (Presentazione) | 26749 |
| (Rimessione all'Assemblea) | 26719 |

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1885) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):

| | |
|--------------------------|-------|
| PICCHIOTTI | 26719 |
| TONELLO | 26729 |
| VENDITTI | 26732 |
| MASTINO | 26738 |
| RIZZO Domenico | 26741 |
| BOERI | 26747 |
| MOLÈ Salvatore | 26749 |
| MUSOLINO | 26751 |

Interrogazioni:

| | |
|--|-------|
| (Svolgimento): | |
| ALDISIO, <i>Ministro dei lavori pubblici</i> | 26757 |
| VENDITTI | 26757 |
| (Annunzio) | 26758 |

Relazioni (Presentazione) 26718

La seduta è aperta alle ore 16.

BORROMEO, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Norme d'avanzamento per i sottufficiali e militari di truppa della Guardia di finanza » (1905);

« Proroga delle agevolazioni concernenti la zona industriale di Roma » (1906);

« Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni — Azienda di Stato per i servizi telefonici — mutui fino all'ammontare di 30 miliardi » (1907);

« Autorizzazione della ulteriore spesa di lire 120 milioni per lavori di riparazione di danni causati dall'eruzione vesuviana del marzo 1944 » (1908);

« Concessione all'Ente "Mostra d'Oltremare e del lavoro italiano nel mondo", in Napoli, di un contributo straordinario di lire 9 milioni per il primo semestre dell'esercizio finanziario 1949-50 » (1909).

Comunico inoltre che il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Modificazione all'articolo 137 del Codice postale e delle telecomunicazioni (abolizione del limite di fruttuosità dei depositi sui libretti postali di risparmio) » (1910).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilire se dovranno essere esaminati in sede referente o in sede deliberante.

**Approvazione di disegni di legge
da parte di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che nella riunione di ieri la 9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo), ha esaminato ed approvato il disegno di legge, d'iniziativa del senatore Tartufoli: « Proroga del termine previsto dall'articolo 2 della legge 12 luglio 1950, n. 591, concernente l'abolizione delle cauzioni commerciali » (1846).

Comunico inoltre che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti sono stati esaminati ed approvati i seguenti disegni di legge:

1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Aumento di lire 450.000 per contributo straordinario a favore del Gruppo delle medaglie d'oro al valor militare per l'esercizio finanziario 1950-51 » (1816);

« Attribuzioni delle Giunte provinciali » (1826), d'iniziativa dei deputati Lucifredi e Russo Carlo;

« Concessione all'Istituto centrale di statistica di contributi per l'importo complessivo di 80 milioni di lire a pareggio dei disavanzi relativi agli esercizi 1947-48, 1948-49 e 1949-1950 » (1847);

« Aumento da lire 480 milioni a lire 960 milioni del contributo annuale a favore dell'Unione italiana dei ciechi per l'assistenza alimentare dei ciechi civili in condizioni di maggior bisogno » (1873);

7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Autorizzazione del limite di impegno di lire 1.500.000.000 per la concessione, ai sensi del testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, e successive modificazioni e integrazioni, di contri-

buti in annualità per la costruzione di case popolari » (1840);

« Modificazioni alla legge 2 luglio 1949, n. 408, sull'edilizia popolare ed economica » (1689), d'iniziativa del senatore Caso.

Comunico infine al Senato che nella riunione di stamane la 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno) non ha approvato il disegno di legge, di iniziativa del senatore Longoni: « Modificazioni all'articolo 1 e seguenti della legge 8 marzo 1951, n. 122, sui Consigli provinciali circa la denominazione dell'organo esecutivo del Consiglio provinciale » (1824).

**Deferimento di disegni di legge
all'approvazione di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nella seduta di ieri, comunico al Senato che, avvalendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito alle rispettive Commissioni competenti già indicate nella suddetta seduta, non solo per l'esame, ma anche per l'approvazione, i seguenti disegni di legge:

5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Disposizioni integrative in materia valutaria e di commercio con l'estero » (1882);

7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Agevolazioni a favore di alcune categorie di gente di mare » (1886);

10^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale):

« Ordinamento dell'apprendistato » (1883), d'iniziativa del senatore Bergmann.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Bertone ha presentato, a nome della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), la relazione sul disegno di legge: « Proroga al 30 giugno 1952 del termine per la presentazio-

ne al Parlamento dei rendiconti generali dello Stato per gli esercizi finanziari dal 1944-45 al 1950-51 » (1729).

Comunico altresì che il senatore Mastino ha presentato, a nome della 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), la relazione sul disegno di legge, d'iniziativa dei senatori Pieraccini ed altri: « Conservazione delle aree verdi urbane a presidio della igiene e della salute pubblica » (1161).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite ed i relativi disegni di legge saranno iscritti nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Rimessione di disegno di legge all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro dell'interno ha chiesto, con lettera in data di ieri, che il disegno di legge, d'iniziativa del senatore Tartufoli, concernente modificazione della legge 30 dicembre 1949, n. 868, sulla proroga della sospensione degli esami per le promozioni ai gradi VIII di gruppo A, IX di gruppo B e XI di gruppo C nei ruoli del personale civile dell'Amministrazione dello Stato (1767), già deferito all'esame e all'approvazione della 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), sia invece, ai sensi del primo comma dell'articolo 26 del Regolamento, discusso e votato dal Senato.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1885)
(Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 ».

È iscritto a parlare il senatore Picchiotti. Ne ha facoltà.

PICCHIOTTI. Illustre Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi di lotta e di lavoro,

non incensi, non mirra, non turiboli perchè essi vaniscono come le parole adulatrici, non appena esse si spengono come fa il vento. Io parlerò chiaro, semplice, lineare ...

PRESIDENTE. ...e breve. (*ilarità*).

PICCHIOTTI. Breve come è mio costume. Chè, anche se la emotività darà forza e farà gonfiare la vela, la parola sarà intonata a quello che è il pensiero, in me profondo, e se le cose saranno tristi la parola sarà egualmente amara.

Ho letto e meditato la relazione sintetica — e la sintesi è la qualità più grande dell'uomo di pensiero — dell'amico onorevole De Pietro; ma in questo io sono d'accordo perfettamente con il collega Priolo e ho riportato la stessa sua impressione ed esprimo la medesima sensazione. Cioè che sia questo il lamento di un rassegnato. Anche questa virtù, egli, interrompendo il collega Priolo, diceva che è una virtù cristiana che io però non ho, ma che ammiro negli altri, e quindi io significherò, come mi detta dentro, le mie impressioni e le mie opinioni in proposito. Certo il tema non interessa più nessuno. Questo tema della giustizia è indifferente ormai per quasi tutti e si capisce. Questo ciclo storico nel quale la bomba e la superbomba, gli strumenti micidiali di morte sono all'ordine del giorno desta la curiosità morbosa, anche se intrisa di terrore e di incubo, dei cittadini. E quando nell'altro ramo del Parlamento il Presidente, onorevole Gronchi, richiamava al senso del raccoglimento, dell'austerità, gli onorevoli parlamentari e diceva che questa scarsità d'interesse aveva veramente un significato grave per il nostro Paese, e si doveva che gli interessi privati avessero preso il sopravvento sugli interessi pubblici, diceva parole sagge e profonde. Ma forse egli non aveva meditato, o non aveva meditato abbastanza, quali erano le cause che avevano determinato questa assenza, questa indifferenza, questo agnosticismo.

Le cause sono semplici. È diventata vana ogni discussione soprattutto su questo bilancio, perchè il Governo ha detto: « è inutile nelle fata dar di cozzo »; parlate, osservate, criticate, ma non otterrete assolutamente nulla. Discorsi, lamentele, critiche sono infatti sterili e vane perchè non segnano una linea di più pel corso regolare e per le necessità assolute di questo

bilancio. Come negare il fatto certo, indiscutibile, incavillabile che dopo tre bilanci — e questo è il quarto — non si sia fatto alcun progresso per questo che è il bilancio più meschino e più scarno di tutti? Saremmo anzi andati indietro se non fosse intervenuto l'aiuto in *extremis* del ministro Zoli per far recuperare quota al bilancio che l'aveva perduta nel tempo. Il bilancio delle cifre parla un linguaggio chiaro: 1947-48, 12 miliardi stappati; 1948-49, 22 miliardi; 1949-50 30 miliardi; 1950-51, 36 miliardi; 1951-52, 39 miliardi. È intervenuto il ministro Zoli e ne ha aggiunti altri tre per fare in modo che si vada di sei in sei miliardi all'anno.

Io ho fatto e faccio un'osservazione che può apparire curiosa, ma occorre mescolare talvolta il faceto con il serio; ho detto che dal momento che avendo parlato fino a qui in italiano e nessuno ci ha ascoltato, sarebbe il caso, se io ne fossi capace, di parlare il linguaggio della lingua madre, cioè il latino, e dire: *dilexi iustitiam et odi iniquitatem, pulsate et aperietur vobis*. Ma credo che anche parlando così le porte di legno del Ministero si trasformerebbero in porte di bronzo e ci si vedrebbe scritto sopra: lasciate ogni speranza, o voi che non entrate.

Del resto vi sono cose assai strane che non possono sfuggire all'attenzione anche del più distratto osservatore. Tutti alla Camera, tutti qui dentro al Senato, vecchi o meno vecchi, dotti o meno dotti, ebrei o samaritani, di tradizione e linguaggio diversi, siamo tutti d'accordo su questi punti fondamentali: stasi di impostazione ricostruttiva nel bilancio della Giustizia e scarsezza deplorabile di mezzi. Su questo tema non c'è alcun divario. Il senatore Azara, che è asceso ai più alti fastigi della Magistratura, il 12 ottobre del 1948 diceva queste parole: « Si sono fatti tagli così profondi nel bilancio della Giustizia da incidere nella carne viva » e tutti, compresi i Ministri che non potevano farne a meno, hanno adoperato lo stesso linguaggio. Pare un canto di prefiche sulla tomba di un morto che non può risorgere. Ebbene, guardate che cosa avviene: siamo tutti d'accordo e non riusciamo a risolvere il problema che riassume tutti i problemi, perchè quando in un Paese non c'è giustizia, c'è odio, ribellione, tirannia, uno spasimo permanente per cui i po-

poli non possono essere quieti e tranquilli. D'altra parte, quando c'è un dissenso preciso, e c'è per lo meno il quarantadue per cento di cittadini che non credono, per esempio, che il Patto atlantico sia un patto di pace, ma di guerra, allora con una corsa sfrenata, col ballo di San Vito si fanno approvare duecentocinquanta miliardi di spesa.

È un fenomeno che balza vivo agli occhi di tutti. È vero che si dice: la difesa della Patria *suprema lex* e che Annibale è alle porte; ma è un Annibale un po' strano, perchè è sempre alle porte e non entra mai, mentre non ci accorgiamo che in casa abbiamo non chi coabita con noi, ma veri padroni. La seconda osservazione è dunque questa. Tutti i grandi assertori della tradizione gloriosa del diritto romano sono tenaci assertori della mitezza della pena. Si sono scritte parole mirabili a questo proposito, tanto è vero che il nuovo progetto del Codice penale cerca di temperare la crudeltà e l'esasperazione delle pene, riconducendole alla tradizione antica della *pietas* e dell'*equitas* dell'*ars boni et aequi*. Ma mentre si fa questo da una parte, dall'altra ogni tanto vediamo arrivare delle leggi eccezionali che esasperano le pene del codice Rocco e Mussolini e le approviamo. Ed il più curioso è questo: che quelli che qui proclamano la teoria ferriana che lo Stato cioè non ha il diritto di punire o ha diritto di punire con pene che consentano l'emenda, e propugnano postulati scientifici ai quali aderisco pienamente, si mettono in contraddizione con se stessi perchè, quando vengono alla discussione quelle leggi quasi feroci, le approvano senza reazione e senza discussione. Alludo alle leggi sulle armi, leggi antischiopero, leggi sul sabotaggio economico, articoli 508 e 633 Codice penale. Ed allora, onorevoli colleghi, a parte queste incongruenze e queste contraddizioni, sono convinto della inutilità di ogni nostra discussione se non ad un patto, e cioè che si impedisca di discutere il bilancio del Tesoro con uno schema fisso e immutabile prima degli altri bilanci. Penso che il bilancio del Tesoro dovrebbe essere discusso insieme a tutti i bilanci perchè questo panorama di politica economica generale dello Stato sia fatto in riguardo alle esigenze ed alle necessità di ogni bilancio.

Arrivati a questo punto, un'altra domanda inquieta ognuno di noi deve farsi: ma davvero,

ma sul serio non è possibile uscire da questa posizione umiliante e indecorosa da parte della giustizia? Non è possibile, onorevole ministro Zoli, che voi adoperiate, sia pure metaforicamente, quell'arma di uso comune che è la bomba atomica per andare contro quella fortezza dove si custodisce il magro e poco pingue tesoro, ma che sarebbe sufficiente per tutti se fosse distribuito equamente e giustamente? Penso che a questa impresa, ella, onorevole ministro Zoli, a cui non mancano le doti per fare questo, vorrà accingersi con impegno e con amore, memore...

ZOLI, *Ministro della grazia e giustizia*. A lanciare la bomba? No!

PICCHIOTTI. Metaforicamente, l'ho già detto. Ma c'è un'altra bomba che ora le additerò subito... ed è costituita dalle parole da lei pronunziate il 12 ottobre del 1948, *ex ore tuo te judico*: « Io sono l'uomo della folla » diceva — quanto carmino in tre anni ha fatto; dalla folla è salito sul podio di dirigente del primo Ministero della Nazione (non voglio nè intendo fare censure, ma critiche). — Disse allora — io sono un sofferente, perchè sono sofferenti gli avvocati e perchè sono un attivista tra gli avvocati ». Queste parole le ricorderò quando chiuderò il mio intervento. Dopo aver trattato degnamente, come è suo costume, del problema della Magistratura, del problema delle carceri, del problema dei codici, chiuse con questa invocazione che ha il sapore vero di una invettiva. Queste le parole: « Che proprio non si riesca ad avere dal Ministro del tesoro quei fondi che sono necessari per quelle che sono le esigenze minime della giustizia? ». È venuta la occasione, per lei, onorevole Zoli a cui non manca nè il coraggio, nè la decisione, nè l'intelligenza; è venuta proprio l'ora di spezzare le catene che tengono in vincoli questa povera ancella che dovrebbe essere una matrona augusta, mentre vive nei tuguri, elemosinando e senza speranza. Questo è il bilancio più scarno e più povero. Ella è cittadino adottivo di Firenze e, se lo lasci dire con frase dantesca: « qui si parrà la tua nobilitate ». Ella che ha diretto, come Vice Presidente, in modo esemplare la 5^a Commissione finanze e tesoro, quell'arca santa inaccessibile, quella linea invalicabile, già valicata

più volte e per esigenze molto minori di quelle della giustizia, si renda benemerito di questa rottura di una muraglia che non è di pietra viva, ma è di cartapesta. Ella indubbiamente conosce l'arte prodigiosa e prestigiosa che si annida nel maneggio delle cifre e sul modo di procurare le fonti di entrata. Ella conosce tutti questi misteri e sa dove andare a pescare i fondi. Anche il relatore De Pietro elevò la sua parola a questo riguardo. Vede, quale rispondenza tra quello e codesto banco! Egli disse queste parole, nel suo intervento meraviglioso: « Dobbiamo modificare tutta la tecnica dei bilanci, in modo che il Ministro del tesoro venga spinto ad essere più generoso verso quello della giustizia. Del resto — egli aggiungeva — ho sempre sentito dire che quello della giustizia è uno dei pochi dicasteri che rende allo Stato, ma è uno dei dicasteri che attira meno la benevolenza del Ministro del tesoro ». E il nostro valoroso collega, onorevole Gonzales, disse altre parole che non posso dimenticare: « Prendo la parola per rinunciarvi: mi pare che una disputa, dopo i discorsi che sono stati fatti, avrebbe sapore di accademia. Mi pare che sia l'ora di finirla con le parole e che sia l'ora di cominciare con i fatti. Votiamo — egli disse — i bilanci ma con serio impegno per i bilanci futuri ».

Io non voterò, nè forse, se campassi molti anni, lo potrei fare, non per un preconcetto, ma per una mia sensibilità e per una mia opinione profonda, e cioè, fino a quando i bilanci della Giustizia non siano superiori a tutti i bilanci, compreso quello della Difesa perchè per me vale il motto antico che è sempre presente: *Cedant arma togae* e che la giustizia *est fundamentum regni* (meglio ancora che *rei-publicae*, perchè di Repubblica vedo molto poco nel popolo italiano). Il relatore di cui ho riportato il pensiero e la critica sulla scarsezza dei fondi, sembra ora, come dicevo (ed ecco l'accento al lamento) più rassegnato perchè presentando le nostre rimostranze, fatte per la scarsezza dei mezzi, venendo in aiuto a lei, signor Ministro, e lei non ha certo bisogno di alcun aiuto, scriveva nella sua relazione « che le insormontabili difficoltà del bilancio generale dello Stato non consentono di essere più generosi verso la giustizia, perchè altri e più impel-

lenti bisogni assorbono la maggior parte delle entrate ».

Vedete che c'è un divario sensibile tra quello che diceva come senatore che interveniva da questi banchi, e quello che scrive da quei banchi, come relatore. Ad ogni modo noi non condividiamo affatto questa sua opinione, nè ci appaghiamo di questa sua risposta. I fondi quando si vuole si trovano perchè ci sono, anzi sono stati trovati e giustamente quando si è operato il passaggio degli aiutanti cancellieri dalla categoria C alla categoria B, ed anche allora si opponeva che mancavano i fondi e poi i fondi c'erano e si trovarono. Si trovarono quando si dette insieme agli aumenti dei magistrati la retrodatazione degli aumenti, sia pure parziale.

Si debbono trovare, onorevole ministro Zoli, per la giustizia, perchè gli impellenti bisogni sono qui, tutti qui. Siamo tutti d'accordo su questo che è il punto fondamentale sul quale si regge una società civile. Perchè non bisogna — e qui riprendo il pensiero profondo del presidente Nitti — non è serio darsi in preda alle manifestazioni della più aberrante esaltazione e psicosi post bellica, immaginando sempre un eterno nemico. È questa l'ora di provvedere ai bisogni e alle esigenze della giustizia.

Passo, seguendo punto per punto quello che l'illustre relatore ha sottolineato, a quello che è lo sganciamento della Magistratura. Do atto che a questo riguardo si è fatto un passo nuovo nella storia della Magistratura, perchè questa non solo deve sentirsi autonoma e indipendente da ogni altro potere, ma deve, e a ragione, sentirsi tranquilla dal punto di vista economico dinanzi alle inevitabili necessità della vita, perchè non è giusto, non è decoroso e non è umano richiedere sacrifici e privazioni ulteriori a questa categoria. Non si possono chiedere eroismi ogni giorno: gli eroismi si compiono una volta soltanto nella vita.

Riporto a questo proposito le parole che per me sono testamentarie (*ilarità*) del relatore, testamentarie perchè parole da tramandarsi a quelli che verranno: « i giudici sanno che ricevono dal popolo, in nome del quale pronunziano la sentenza, il mandato e l'ufficio ». Vorrei che questo principio consacrato nell'articolo 1 della nostra Costituzione divenisse sostan-

za viva e nutrisse il pensiero di coloro che solo per una necessità sociale sono stati delegati a giudicare i propri simili. Perchè, onorevoli colleghi, questa non è filosofia, non è demagogia, è verità: nessuno è degno di giudicare il proprio simile. Cristo disse: chi giudica sarà giudicato, e il filosofo Leone Tolstoj soltanto fu pago della sua vita quando, in umiltà e in rassegnazione, sentì di dare il perdono a tutte le creature umane. Il buon giudice deve rendere moderate anche le leggi più inique. Ora diciamo qui la verità anche se amara. Ieri l'onorevole Conti diceva parole aspre, ma qualche volta bisogna dirle le parole aspre, perchè la ipocrisia non è nè un vostro nè un nostro costume. La legge è pur sempre intessuta del colore particolare della società che la esprime. In una società nella quale la proprietà è difesa con tanta esasperazione e l'iniziativa privata è il fondamento di ogni libertà, è impossibile che il magistrato non risenta di questo clima, non risenta di questo momento, e di questo ciclo storico. Linguet, che era un celebre autore francese, quando interpretò l'« *Esprit des lois* » di Montesquieu, disse: che cosa è lo spirito della legge? Egli rispose: lo spirito della legge è la proprietà. Ecco, all'infuori di questi ricordi, il mio caldo appello ai magistrati che hanno l'altissima funzione di giudicare: che essi sappiano interpretare, sentire i bisogni, le esigenze nuove della società e che queste esigenze trasfondano nel loro cuore, nella loro coscienza per poterle tramandare nelle sentenze che saranno così una luce nuova in questo cammino duro ed aspro della nostra esistenza. Purtroppo — diciamola, onorevoli colleghi, anche questa verità — c'è una parte della Magistratura la quale ha dentro di sé, come i monumenti hanno la patina del tempo, delle incrostazioni antiche, e quando pronunziano le sentenze in nome del popolo qualche volta si vede chiaramente che il cuore si stringe ricordando con malcelata malinconia tempi e figure scomparse. Queste cose noi le vediamo ed abbiamo il dovere di dirle senza veli e senza compiacenze.

Ed eccoci al nuovo ordinamento giudiziario. Onorevoli colleghi, qui c'è una doglianza, c'è una accesa invocazione, una richiesta supplice che viene da magistrati e da cancellieri. Fin dal 30 giugno 1949 una Commissione ministeriale

ha presentato al Ministro un progetto di ordinamento accuratamente elaborato da magistrati e da cancellieri. È stata ripetutamente sollecitata una decisione ma visto che nulla si è fatto, è stato compilato un altro progetto di più facile attuazione che è stato recentemente sottoposto all'esame dell'Amministrazione. I punti salienti di queste richieste, che a me appaiono sommamente giuste ed utili per l'amministrazione della giustizia, sono i seguenti: ripristino del ruolo di gruppo C nell'amministrazione giudiziaria. Questo fu abolito sì il 24 dicembre 1949; ma l'amministrazione italiana è l'unica amministrazione che è stata privata del personale d'ordine, personale d'ordine che è oscuro, costituito da persone tranquille che non sono appariscenti negli uffici, ma che disimpegnano il lavoro più faticoso e meno visibile alla luce del sole: archiviazione di fascicoli, atti, tenuta degli elenchi, dei registri, preparazione di copie di sentenze, protocollo, ricerche, scritture. Oggi questi umili amanuensi si trovano negli uffici alle dipendenze e sotto la tutela dei cancellieri, i quali pagano questa povera gente con moneta veramente svalutata e li tengono a lavorare negli uffici aiutandoli coi loro miseri proventi. Non sarebbe il caso che questi amanuensi, con tutte le garanzie che voi volete, costituiscono il nucleo iniziale di un gruppo C per poter sveltire, per poter sbrigare il lavoro pesante delle cancellerie, degli uffici giudiziari?

I cancellieri chiedono — e mi pare giustamente — l'istituzione del gruppo A perchè tra il personale dei cancellieri, in mezzo a quelli che talvolta sono impari ai loro compiti, ci sono anche circa 1000 laureati che costituiscono una categoria di cancellieri selezionati ed abili i quali chiedono che sia istituito un ruolo di gruppo A per i dirigenti, dal grado VIII in su. Del resto, essi osservano, in via di esemplificazione, che le segreterie del Consiglio di Stato, nelle quali le funzioni sono meno complesse, vi sono funzionari inquadrati nel gruppo A e le materie di concorso sono perfettamente uguali. Sono queste raccomandazioni vive che io faccio perchè l'opera infaticabile di questi che sono i collaboratori più fedeli e sicuri della amministrazione della giustizia sia onestamente valutata.

Circa l'ordinamento giudiziario voglio ripetere quello che giustamente disse nel suo intervento il senatore Azara. Il magistrato deve garantirsi da ogni parte dalla preponderanza di ogni altro potere ma non deve essere la *turris eburnea*, non deve essere l'angelo che ascende in cielo a guardare le miserie della terra, per giudicare e non essere giudicato. No, noi abbiamo il dovere e il diritto di criticare le motivazioni anche con sale attico, e qualche volta anche con la sferza. Io non parlo evidentemente del dispositivo, ma mi riferisco alla motivazione.

Consiglio superiore. Non dirò nulla. Il terreno è già infuocato, onorevole Presidente. Qui si procede *per ignes*; bisogna camminare con prudenza ed io abbandono subito tale argomento per non essere bruciato da questa vampata di passione che si è accesa ieri in questa Aula.

Aumento di magistrati, si è detto. Benissimo. Però questo tema va collegato con un altro tema che mi ha tanto agitato e che ho svolto a suo tempo e che il tempo, caro amico Macrelli, ha dimostrato giusto. Esso va messo in relazione con la legge sul riordinamento dei giudizi in Corte di assise, del quale si è anche occupato il relatore. Qui incominciano davvero le dolenti note. Altro che saldatura fra il vecchio e il nuovo, onorevole De Pietro! Quale confusione negli uffici, quante ricerche affannose dei professionisti per impedire le decadenze! Perchè non debbono essere menomate, si dice dall'onorevole De Pietro, le garanzie e i vantaggi conferiti dal doppio grado di esame e di merito. Questo trionfo innovatore dell'appello cui si accennava quando si discuteva la legge sull'ordinamento giudiziario, e che ha dato tanta euforia, comincia a dare qualche dolore e a calare lentamente come il sole all'ocaso. Quelle madri, quelle spose, quei familiari che, come si diceva, vedevano in questo istituto di appello l'alba della resurrezione ed attingevano la fiamma della speranza a questo nuovo miracolo, hanno cominciato ad aver pelato il mento e il gozzo, perchè le prime decisioni in Appello hanno dato un giro di vite alle pene e le hanno inasprite. Questa è la verità. E come può funzionare infatti il secondo grado di appello? Ora ne constatiamo gli inconvenienti.

Con un verbale monco, incompleto, frammentario, steso da un funzionario talvolta impari al suo compito, come si può sperare che i giudici popolari vedano e sappiano quel che è accaduto in primo grado e soprattutto si trovino in condizioni da emettere non un giudizio di probabilità ma un giudizio di certezza? Ed eccoci al punto da cui eravamo partiti. Chi veramente giudica in Appello chi ha sempre giudicato e sarà in grado di giudicare, sono gli esperti e i versati in materia, e quindi, come abbiamo sempre osservato, i giudici di carriera...

PERSICO. Si tratterà sempre di un doppio grado.

PICCHIOTTI. Perché si deve commettere l'ipocrisia di ammettere al giudizio gente che da atti incompleti non può capire nulla del processo?

Le condizioni sono quindi peggiorate, perché ci sarà bisogno della rinnovazione del dibattimento il che comporta dispendio di spese per l'Erario e per le parti e un considerevole aumento di lavoro per gli Uffici. Pertanto si verificherà una penuria di magistrati, scarsità di mezzi sui quali non si può lesinare. Almeno, giacché il male c'è e lo sentiamo, rimediamo come possiamo a questi gravissimi inconvenienti destinando, ai giudizi penali, magistrati di largo corredo di esperienza e di studio, e non soltanto di studi giuridici perché la Corte d'assise è un'arena in cui le passioni, i dolori, le sofferenze, le cadute abissali passano insieme a giovani incerti che hanno violato il Codice, ed aspettano un giudizio così sereno da parte del magistrato da dovergli far riconoscere (e lo abbiamo detto e ridetto nelle aule delle Corti d'assise) che il diritto non è la vita. Ora quando vedo al numero 7 del titolo 1 stanziato 1 milione per la biblioteca del Ministero e al numero 42, corrispondente al 41 dell'esercizio 1951-52, 80 milioni di cui 15 destinati all'acquisto di pubblicazioni giuridiche, quest'anno portati a 25 milioni per il rincaro della carta, ci domandiamo: ma che cosa debbono fare con questa cifra i magistrati che non hanno la possibilità di farsi una biblioteca? Se volessi dire una *boutade* osserverei che si corre verso l'ignoranza obbligatoria, non verso l'istruzione!

Dopo di ciò diciamo una parola degli edifici giudiziari. Potrei rilevare che l'esempio viene dall'alto perché a Roma, accanto alle caverne di via Parioli dove stanno ancora i trogloditi, ci sono le aule nelle quali, come dice la « Bohème », spira d'inverno il vento di tramontana; ove ho visto giudici col pastrano sopra la toga, e nell'estate con gli occhiali da sole per non essere abbacinati dalla luce. Non parliamo poi delle sedi nostre dove si vive in coabitazione nelle stanze dei giudici e dove non si possono esplicare funzioni così delicate perché si ha accanto un altro giudice che fa una cosa totalmente diversa. A Pisa poi abbiamo avuto finora un tribunale veneziano, perché invece di avere le acque del mare sotto avevamo quelle dell'Arno che ogni giorno sciacquano e risciacquano nei sotterranei con grande conforto dei cancellieri e dei magistrati che hanno tutti i dolori lombari artritici e dolori alla gola. Abbiamo protestato perché proprio Pisa, che non è l'ultima città, aveva un organico deficiente mentre Lucca e Livorno, che hanno importanza uguale, avevano un organico molto superiore. Ci auguriamo che l'onorevole Zoli, da buon fiorentino, non faccia suo il verso di Dante che voleva smuovere la Capraia e la Gorgona per affogarci tutti facendo siepe all'Arno e che disse: « Pisa vituperio delle genti », ma che nella edizione corretta è scritto vita e imperio delle genti.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Si è aumentato l'organico.

PICCHIOTTI. Lo sto dicendo, mi lasci finire, non trascuri nulla, altrimenti mi costringe ad essere un po' più lungo. Il Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Pisa ha notato questo: « Prima di tutto non è giusto che Pisa abbia minor numero di magistrati » ed ora le dirò che è stato rimediato, ma si è verificato un altro malanno, come in quella città in cui per togliere un inconveniente si era scavata una fossa e poi per assestare quel cumulo di terra era occorsa un'altra fossa. E continuava l'ordine del giorno: « Ritenuto che, stante la posizione — anche questa è una cosa da far riflettere — centrale della città di Pisa, si rende opportuno di prendere in nuovo esame la pratica per la istituzione di una sezione di Corte di appello in questa città ». Lo sappiamo che lei è contrario, l'ha già detto nel

1949. (*Cenni di assenso del Ministro*). Lo so, lo so e le do questo riconoscimento che cioè lei è conseguente. « Considerato che i locali del tribunale di Pisa precariamente alloggiati nel fabbricato della Corte di assise sono stati riconosciuti e dichiarati per concorde e unanime parere di tutte le autorità assolutamente inabitabili, in quanto l'umidità dei pavimenti e delle pareti di ogni stanza è tale da danneggiare la salute del personale, come si è verificato sempre nelle passate stagioni, ecc. Delibera... ». Delibera, onorevole Ministro, un'altra cosa, cioè « che siano subito ripresi e finalmente portati a termine con la massima sollecitudine e senza interruzione i lavori per la costruzione del nuovo palazzo di giustizia, in questo momento purtroppo nuovamente sospesa ». Ciò si diceva nel luglio 1951, ma la cosa più curiosa, onorevoli colleghi, è questa (non ve la posso risparmiare perchè è veramente unica nel genere): nel mio intervento del 1949 dissi all'onorevole Ministro che davvero era una vergogna che il palazzo di Giustizia di Pisa fosse cominciato nell'anno di Adamo ed Eva e che non si fosse riusciti ancora a farne nulla. Egli mi guardò stupefatto ed io ancora più stupefatto di lui attesi la risposta: il palazzo era già pronto e tra poco sarebbe stato inaugurato. Figuratevi il rossore di un pisano che non sa se nella sua città il palazzo di Giustizia sia in piedi o no. Sono tornato a Pisa e sono andato subito a vedere se c'era questo palazzo miracoloso di Alcina. Ci sono andato, ma niente di meno non si era arrivati al primo piano. Oggi, a distanza di due anni, siamo al terzo. Se ne è occupato il relatore della Camera, onorevole Colitto, scrivendo così: « La costruzione del palazzo di giustizia di Pisa iniziata fin da prima della guerra procede molto a rilento ». Sono dieci anni, ci mettono un lavorante al mese. È stato completato appena il rustico ed è in corso un progetto relativo ai lavori per lire 120 milioni ». Sono sicuro che se campassi quanto Matusalemme non riuscirei a vedere il palazzo completo e finito.

RICCI FEDERICO. Quanti piani deve avere?

PICCHIOTTI. Tre piani.

RICCI FEDERICO. E allora è fatto.

PICCHIOTTI. No, no, siamo all'inizio del terzo: poi ci sarà la merenda per tutti quando sarà coperto il tetto, il che non arriverà a ve-

dere nessuno di noi. E allora questa questione del palazzo di giustizia, onorevole Ministro, è un po' come quella dei Codici. Io credo che insieme al motto *pereat mundus*, verrà il palazzo di giustizia e verranno i Codici, per essere osservati e per essere discussi. Una considerazione dovrebbe trarsi, ma non la voglio fare perchè non ho nulla dentro il mio cuore di amaro e di cattivo. Vorrei fare però questa piccola domanda: se invece di un palazzo di giustizia fosse una caserma, sarebbe finita a quest'ora? (*Commenti dalla sinistra*). C'è chi dice di sì e c'è chi dice di no. Ma io penso di sì.

Anche per quanto riguarda la riforma carceraria, la critica è unanime. L'onorevole Persico, nostro autorevolissimo e bravo presidente, è il più competente in questa materia, ma siamo un po' competenti tutti perchè andiamo un po' per le carceri... col biglietto di andata e ritorno (*ilarità*), s'intende. Ma il 12 di ottobre, quanti ricordi, onorevole Zoli ho di lei, il senatore Zoli disse: « i luoghi di pena e le carceri sono indegni di un Paese civile » e pronunciava quelle parole che io ho chiamato invettiva: « Ma che, non deve esservi un Ministro del tesoro che ci dia i denari per fare sul serio questa riforma di giustizia? ». Ed ecco quello che io volevo dire: Zoli ministro è un uomo che si ricorda di quello che disse il senatore Zoli, perchè salito a quell'altissimo posto ha sentito, nel fondo della propria coscienza, che quelle parole non gli erano sgorgate dalle labbra ma gli erano venute dal cuore, ed ha diramato quella circolare che veramente gli fa onore, nella quale c'è, oltre quello che hanno osservato a sazietà i miei colleghi valorosi che mi hanno preceduto e che io non ripeto, una nota fondamentale che a me è arrivata fino al cuore, perchè io sono un emotivo, e non un cerebrale. Io mi faccio guidare dalle sensazioni, ma credo di essere nel vero perchè i cerebrali, in generale, masticano troppo e quando hanno masticato troppo le impressioni le deformano e le immagini vere scompaiono. Egli ha detto: si tratta di un processo di rieducazione e ha dato delle direttive sopra un punto che io ho già toccato in un mio modesto intervento al Senato. Allora, onorevole Ministro, lei che ha dimostrato di tener fede alle sue parole, ricordi che siamo appena all'inizio; compia quest'opera veramente benefica, sia forte alle prove. Ella

ha esperienza e non le manca nulla per tradurre in atto tutto questo. Penso che se lei farà quest'opera di bonifica umana, avrà il plauso e l'ammirazione anche di questa parte del Senato che non è insensibile quando si tratta di un uomo che con fervore e con passione va verso la civiltà e verso il progresso umano. Sì, il carcere non deve essere più un ambiente di mortificazione, deve essere un ambiente di ricostruzione e, ripeto qui un pensiero del Presidente della Commissione di studio, mi pare l'onorevole Greppi, il quale disse: « Importa assai più essere apostoli che giustizieri ». Ed il collega Banfi ha scritto delle parole che io debbo ricordare qui dentro: « La difesa e la restaurazione dell'ordine di diritto sono due aspetti, negativo e positivo, inseparabili della sanzione ». La difesa ha come forma immediata la riduzione della libertà, la cui espressione più brutale, non certo l'unica e la più efficace, è il carcere. Il colpevole esige che la pena sia umana, insieme all'espiazione, in modo che sempre sia vigile la coscienza ed il diritto di essere una creatura umana che non è avulsa dal mondo, che sente ancora il contatto del mondo e che si sente degna di tornare nella vita civile. Onorevoli colleghi, quando uno s'ammala, tutti gli sono intorno con premurose cure e affettuosità; e perchè dovremmo abbandonare un detenuto che non sappiamo per quali cause note o ignote sia caduto? La nuova funzione penale è quella del rispetto della personalità umana che si concreta nel diritto al lavoro, alla adeguata remunerazione, alla salute, al pensiero. Occorre riprodurre nel chiuso del carcere questa corrente continua col mondo esterno, perchè il detenuto ricordi che fuori ci sono uomini che lavorano e che penano e che si procurano colla probità un avvenire che è degno di persona umana e civile. Bisogna organizzare e riorganizzare laboratori, officine, tenute agricole. Ecco il punto che l'onorevole Zoli richiamava nella sua circolare...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ci sono 500 milioni di aumento per questi scopi.

PICCHIOTTI. E se ce ne saranno 500 mila sarà anche meglio, perchè questi saranno meglio spesi di tutti gli altri.

Dicevo dunque che l'onorevole Ministro richiamava l'attenzione, nella sua circolare, su tali questioni. Egli diceva: si deve dare

impulso all'istituzione di scuole artigiane e individuali nonchè a corsi di musica, e di canto. Accanto alle rappresentazioni cinematografiche e teatrali e conferenze si dovranno istituire i corsi di istruzione; anche le arti devono entrare nel carcere per ricomporre quella umana armonia che è stata turbata dalla caduta e dal delitto. Ponete l'arte insieme alle botteghe di lavoro poichè ogni lavoro ha un lato creativo e ricostruttivo. E soprattutto che il lavoro sia conforme alle attitudini del carcerato, che sia espressione di una chiara volontà. Non si può creare una nuova vita con l'opera di quelli che l'onorevole Persico ha chiamato agenti e che io ho chiamato secondini. Occorre che il reato sia valutato esattamente nei motivi sociali e materiali che l'hanno determinato, bisogna vedere se è la miseria, lo scoraggiamento, la sfiducia nella lotta perenne tra il bene e il male. Ma oggi, onorevoli colleghi, nonostante tutti gli sforzi che il Ministro intende fare, oggi si mescolano nel carcere coloro che vivono nel delitto e per il delitto con giovani inesperti e vergini del male, caduti in preda a fatali illusioni o a smanie di subiti guadagni; si riuniscono i politici con i comuni, i giudicabili con i condannati, in un miscuglio che impedisce l'opera di recupero e di salvamento.

E le pene? Eccolo il mio punto! Io sarò un esaltato, ma credo di essere nel giusto: le pene debbono essere miti. Non ci vuole l'esasperazione della pena. E parlo qui il linguaggio di un grande nostro italiano, lo psichiatra più grande che abbiamo avuto, parlo di Tanzi, il quale occupandosi di questo preciso problema diceva: « I venti e più Codici vigenti in Europa, di cui il più antico è quello napoleonico, non sono che leggere varianti di un testo ideale ed internazionale che è l'opera dei secoli. I Codici troppo severi non attenuano la criminalità, anzi la esasperano. Per tanti la lunga pena apparisce come un arido numero che non parla al sentimento. Le tariffe penali che si applicano ai singoli reati, indipendentemente dalla personalità di chi li ha commessi, come le ricette mediche prescritte in dosi uguali a tutti coloro che sono colpiti da una data malattia, senza tener conto della reattività individuale, sono illogiche e condannevoli ».

Questo è ciò che noi dobbiamo realizzare. Ma come vivono, come si muovono vorrei dire, onorevoli colleghi, i detenuti? Ammonticchiati bestialmente in una cella putrida e graveolente. Io conosco molte carceri perchè son 50 anni che modestamente faccio il professionista e l'avvocato, ed ho fatto quanto ho potuto per venire in soccorso a questi disgraziati e miseri. Ho varcato troppe volte le soglie delle carceri di Livorno e di Lucca ove le mura trasudano vischiose; ove entrando dentro le celle si vedono degradanti accumuli di carne in miscuglio osceno tra cose e uomini, dove tutti seduti in un ozio che non può portare che alla degenerazione sessuale ed alla riproduzione di vizi che sono dentro di noi e che sollecitano gli istinti del male sonnacchianti in fondo alla nostra coscienza. Nudità che si mostrano alla presenza di tutti e che portano a delle manifestazioni, onorevole Zoli, proprio zoliane. Questo è quello che dovevo dire a questo riguardo.

E tutto ciò — come scriveva sempre il Tanzi — in edifici carcerari che portano nella loro stessa struttura architettonica, nella disposizione dei locali, antri di selvaggi, il segno di una concezione barbara, arretrata e disumana della pena, ed aggravano le sofferenze. Ma che linea Pella, onorevoli signori! Ma che bilanci! Ma che mancanza di mezzi! Se per il Moloch della guerra si possono trovare miliardi da gettare nelle fiamme ardenti della rovina si debbono trovare per la giustizia, che non deve essere umiliata e costituire una vergogna per un Paese civile che ha doti di illuminazione mentale come la nostra Italia.

Il nostro collega Varriale, dall'animo francese, che ha scritto parole veramente esemplari per l'istituto della liberazione condizionale, ha fatto anche la relazione sul disegno di legge Scoccimarro per la riparazione degli errori giudiziari. Egli, magistrato consapevole e integerrimo, ha scritto queste parole veramente auree nella sua relazione: « Meno sbarre e più umanità ». Questo significa intendere i problemi della sofferenza e del dolore.

Onorevoli signori, io vo rapidamente ponendo un limite a quello che è il mio programma, alla fine.

Nuovi codici. Sì se ne affretti il corso dopo ormai sette anni di studi. Il ministro Zoli (l'ho ricordato a titolo di onore, perchè voglio che

si sappia che è stato sempre conseguente alle premesse, gli uomini mi piacciono così perchè i girelli a me non sono mai piaciuti), il ministro Zoli, dico, il 12 ottobre 1948 disse, ripetendo il pensiero del collega Azara, che bisognava andare cauti nella condanna dei codici Mussolini (o chi per lui) perchè il fascismo aveva l'abitudine di appropriarsi la paternità di opere che altri aveva iniziato o compiuto. Ma, uomo d'intelligenza, fece eccezione per il Codice di procedura penale per il quale disse che valenti penalisti avevano, con lavoro minuzioso, indicato alcuni punti da correggere ed egli, da questi banchi, li riconosceva degni e diceva al Ministro di giustizia di allora: « Mi consenta, onorevole Ministro, ma non c'è venuta che delusione ».

Ora io sono un uomo di toga... (*Interruzione del ministro Zoli*). Non dubiti che ho ricordato esattamente il pensiero.

Io sono un uomo di toga veterano che ha vissuto nei tempi gloriosi di Carrara e di Pessina ai quali è stata ingiustamente data la taccia di classici puri. Ma che classici! Quando un uomo come Carrara dice ai giudici: « Prima di giudicare mettetevi nei panni dell'imputato » vuol dire che non guarda, onorevoli colleghi, il delitto ontologicamente, ma guarda il delinquente e lo studia nelle più profonde latebre del suo animo. Ma io non posso assuefarmi a tenere in mano questi Codici che sono contrari alle nostre tradizioni, perchè hanno una severità inconcepibile e attribuiscono alla pena un carattere affittivo, intimidatorio. Il ministro Rocco scriveva infatti che la vita del carcere non deve togliere alla pena il carattere affittivo ed intimidatorio. Basta leggere la relazione ai Codici per accorgersi che essi si reggono su concetti medioevali in contrasto con la civiltà moderna. Ecco la verità: « La filosofia giuridica penale che ispira la nuova opera non è che la derivazione della filosofia giuridica generale del fascismo (se questi non sono codici fascisti io mi domando che cosa sono!), filosofia in verità ben diversa da quella che fu propria dei giuristi francesi a cui si ispirarono la rivoluzione del 1789 e la dichiarazione dei diritti dell'uomo ed i Codici del 1889. Sono condannati tutti in blocco. E non si è ricordato che il vanto di avere scardinato il sistema medioevale delle pene spetta all'illuminismo del secolo XVIII

che, anche in questo campo, ha lasciato all'uomo, per delinquente che sia, la sua inalienabile dignità. È per questo che noi chiediamo che i Codici siano ispirati ad altri principi e cioè ai concetti di libertà e democrazia moderna.

Ieri fu detto e non lo voglio ripetere: circostanze attenuanti non comprese, non concussa, responsabilità per l'articolo 116 anche se non si vuole un determinato evento, fissazione delle pene nel massimo di un terzo per le attenuanti, impossibilità di valutazione di equivalenza tra circostanze generali e specifiche. Tutto questo è la conseguenza ineluttabile di principi che concepiscono la pena come afflizione, dolore, vendetta. Noi diciamo che accanto a questa riforma generale è urgente riformare subito in molte parti il nuovo Codice.

Per la venuta dei Codici abbiamo atteso pazientemente sette anni, possiamo aspettare un altro po'. E se il *festina lente* deve essere il nostro motto, attendiamo con speranza.

Corro rapidamente alla fine. Vengo al tema che ci riguarda più da vicino, quello per il quale anche la voce di un grande nostro collega, del valoroso Ghidini si è levata, indicando me come interprete della sua coscienza ed intelligenza. C'è un marasma in tutto il Paese, c'è una insurrezione onesta e doverosa di tutti questi ausiliatori della giustizia che sono gli avvocati. Sì, siamo in molti avvocati, questo è il ritornello comune.

VENDITTI Troppi.

PICCHIOTTI. Siamo in molti avvocati, ma dei nostri problemi qui non parliamo mai, il che vuol dire che abbiamo un sentimento di altruismo che è nobile e disinteressato. Si dice: troppi avvocati. Ma è un grido sterile e vano. Sono troppi gli inetti, gli immeritevoli, i procacciatori e i mestieranti che si annidano nelle nostre file. Se vi è un abbassamento del livello etico, se vi è una decadenza dello stile glorioso della nostra professione, noi dobbiamo dare l'esempio della dignità di questa che è un'altissima funzione nel consorzio civile. Occorre che questi giovani, che guardano più all'onorario che alla dignità della toga e della professione, capiscano che con la furberia, con la malizia e con l'istrioneria non si può credere di avere gli strumenti per ottenere giustizia. Ma per i buoni, ma per i degni, ma per coloro che, non avendo fatto mercato della

professione, non sono stati indegni sacerdoti in questo tempio, cosa si è fatto? Si attende ancora che la Camera approvi il disegno di legge sulla Cassa nazionale di assistenza e previdenza degli avvocati che la Commissione di giustizia ha approvato il 19 luglio '50 e ha trasmesso il 31 luglio dello stesso anno. Le ostilità furono infinite, ma furono spezzate dall'estrema difesa di Enrico De Nicola nostro incomparabile Presidente che, con le sue argomentazioni, fu chiamato l'Euclide col quale non si può discutere sul terreno dialettico e critico. Ebbene, ministro Zoli, dovete essere la guida, la forza attiva che sollevi le sofferenze della nostra classe. Andate a parlar di queste sofferenze al vostro collega Ministro del tesoro e al Ministro delle finanze, dite loro che ci sono tanti dolori, che vi sono tanti professionisti che per guadagnare 40.000 lire al mese cesserebbero subito di esercitare la professione. Ditele queste cose che tutti fanno in Italia, meno uno, l'agente delle tasse. Ci sono accertamenti fiscali iniqui e che impauriscono gli onesti. Fatevi interprete di queste voci, ditelo voi che l'avete vissuto questo che non è mestiere, ma sacerdozio. Molte, troppe sono le sofferenze che danno pena sulle quali vi è silenzio per un malinteso senso di pudore o di orgoglio. Fatevi portavoce di questa situazione e avrete aggiunto un merito di più alla vostra onesta opera di Ministro.

Non intendo più dilungarmi anche perchè abbiamo il pugnolo alle reni e il coltello alla gola: infatti la parca ci attende al 31 ottobre perchè tutto sia bene o male liquidato. Chiudo con le vostre parole, onorevole Zoli. Quante volte vi ho ricordato per il bene e per il male! Voi avete detto, « dopo il sacerdote l'uomo che ha la più alta missione nella società è sicuramente il magistrato e al magistrato e all'amministrazione della giustizia occorre, come per il sacerdozio, entusiasmo, fede e passione.

« Io vorrei che un po' di passione arrivasse anche in via Arenula nei suoi uffici (così dicevate rivolgendovi al Ministro), vorrei che l'entusiasmo arrivasse anche là; ce n'è tanto bisogno per amministrare la giustizia! ». Voi ora siete là; ci vuole fuoco, fiamma, passione ma, soprattutto, decisione e coraggio, altrimenti queste sono parole o serenate alla luna. Ci vuole decisione e coraggio e voi li avete. La

giustizia è madre della pace, che è appunto figliola di Giove e di Temi; la giustizia è stata raffigurata dagli antichi egizi senza testa, simbolo significativo per dire che i magistrati non possono sentire nè ascoltare nulla se non la voce della legge, ed anche mitologicamente la violenza, raffigurata nell'ippopotamo, è stata sopraffatta dalla debole cicogna che è simbolo della giustizia. Alla dea della giustizia si eressero in Atene templi e statue, ed a Roma il più grande tempio iniziato da Agrippina e finito da Vespasiano. In quel tempio — notatelo, onorevoli colleghi — si discutevano i temi fondamentali degli interessi romani, si discutevano gli accordi presi dai generali, che non potevano essere realizzati se non con il consenso del Senato e del popolo. Oggi sarebbe proprio il caso di scrivere quel motto, che io ho trovato nella lettura di un vecchio libro letto e riletto, sul frontone degli uffici giudiziari ed anche sulle caserme. Motto incisivo e definitivo: *Militis in galea nidum fecere columbae*. Un nido di colombe nel casco di un soldato. Allora sì, i templi della giustizia potrebbero essere aperti e chiuso per sempre il tempio di Giano, allora sì la giustizia nella pace non sarebbe più un simbolo ma una realtà di progresso e di civiltà che non tramonta. (Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni).

Ritiro di disegno di legge.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Do-mando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. A nome del Governo, dichiaro di ritirare il disegno di legge: « Soppressione di Sezioni autonome dell'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie e modificazioni alla composizione del Consiglio di amministrazione di detto Ente ».

PRESIDENTE. Do atto al Ministro di grazia e giustizia del ritiro del predetto disegno di legge che sarà pertanto tolto dall'ordine del giorno della 9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo), alla cui approvazione era stato deferito.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tonello. Ne ha facoltà.

TONELLO. Onorevoli colleghi, illustre Presidente, se fosse qui il mio amico senatore Grava egli avrebbe sopperito benissimo alle poche parole che io dirò. Non sono parole di lode per il Ministro, io non la lodo; lei è un galantuomo, un uomo di ingegno... questo sarà anche vero (*ilarità*); ma io sono abituato a giudicare gli uomini da quello che fanno e non da quello che si dice abbiano fatto o da quello che vorrebbero fare. Ho chiesto di intervenire non per fare un discorso — non sono avvocato — e non per ripetere malamente quello che con tanta eloquenza e con tanto cuore parecchi colleghi hanno detto intorno al problema della giustizia, ma per domandarvi una delle solite meschine cose, che non si dovrebbero nemmeno domandare: il ripristino cioè del tribunale di Conegliano. Guardate che io non sono un fanatico della giustizia, perchè dentro di me sono un anarchico (*commenti*), dentro di me vedo l'inutilità di tutti i giudici, di tutti i tribunali ed anche di tutti i Codici che non sono altro che la sanzione dei privilegi e delle ingiustizie sociali. Ma vivo nel mondo in cui vivo; giacchè la giustizia c'è, chiediamo che sia meno deleteria. Ora se c'è una giustizia, e se essa deve avere efficacia, ciò è possibile solo quando essa è vicina a chi deve essere giudicato. Ecco perchè nelle molte località dove manca una pretura, dove manca un tribunale, allora vi è malcontento, forse anche suggerito dalle gelosie che ci sono tra i vari gruppi di avvocati di una località e dell'altra. Ma, in verità, avere un tribunale vicino, a disposizione della classe lavoratrice, a disposizione di tutti i cittadini, è vantaggioso piuttosto che averlo lontano perchè i popoli sono come i bambini e il bambino obbedisce più alla giustizia materna perchè è giustizia immediata, esercitata qualche volta anche con le cinque dita. Ma non importa, è una giustizia che viene esercitata subito: i giudici lontani non sono efficaci... È forse per questo che voi democristiani avete confinato al mondo di là il Giudice supremo: l'avete messo molto lontano, e non ci sono fer-

1948-51 - DCLXXIX SEDUTA

DISCUSSIONI

4 OTTOBRE 1951

rovie nè aeroplani per andare a raggiungere questo grande giudice di tutto e di tutti. Furbì, perchè più è lontano e meglio stiamo noi. (*ilarità, commenti*). Questa è la vostra morale, ma io ho una morale tutta diversa dalla vostra e dico: più i giudici sono vicini, più conoscono gli uomini che debbono giudicare e più giusto è il loro giudizio.

Dicono: donne e buoi dei paesi tuoi. Io direi anche che i giudici devono essere non estranei all'ambiente dove esercitano la loro professione. Onorevole Ministro fateli girare meno che sia possibile: il giudice che non fa che passare da una regione all'altra, i giudici che ramingano, non capiranno mai niente degli ambienti, delle differenze profonde che ci sono nelle strutture economiche, nelle strutture politiche, nel sentimento religioso, nelle tradizioni di un popolo, poichè il giudice per essere giusto non deve soltanto studiare il delinquente, ma deve studiare la società in cui l'individuo vive. Il giudice se non ha la perfetta conoscenza della sua missione non può svolgerla adeguatamente.

Per tornare all'argomento, Conegliano fin dai tempi di... Cecco Peppe aveva un tribunale in quanto la cittadina era mandamento, era circondario, denominazioni che sono derivate e sono rimaste a noi dalla dominazione austriaca. Questo tribunale aveva fatto sempre il suo dovere ma prima e durante il fascismo godeva di una certa fama di liberalità; lo chiamavano « il tribunale liberale ». E forse fu per questo che i popolari nel 1922 tentarono di abolirlo ma non riuscirono: capirono che era una stupidaggine abolirlo. Poi venne il fascismo che demoliva tutto: infatti quello e molti altri tribunali furono aboliti. Venne poi il tempo della restaurazione e tutti i tribunali furono ricostituiti, meno quello di Conegliano. Perchè questa cittadina deve rimanere priva del suo tribunale? Io non ne faccio una passione dell'anima mia: anzi vi direi che mi sarebbe quasi indifferente che ci fosse o meno, perchè noi abbiamo Treviso, dicono gli avvocati interessati, che non è tanto distante e poi c'è quella morta gora giudiziaria che è Venezia.

Orbene, perchè non si vuole ricostituirlo? Non sono soltanto io a chiederlo; anche i democristiani per bocca del senatore Grava l'hanno chiesto. Io ho domandato il ripristino del

tribunale a tutti i Ministri, anche quando c'erano i comunisti al potere, cioè quando era Ministro Gullo. Ma anche Gullo era come Zoli: quando diventano Ministri sono tutti gli stessi... (*ilarità*). L'ho domandato al ministro Grassi che era mio amico e mi disse: vedremo. L'ho domandato al ministro Piccioni che è molto furbo. Egli sapeva che ci sarebbe stata una crisi e perciò mi aveva dato qualche affidamento. Io non prevedevo la crisi e le sue parole di speranza si diffusero anche lassù a Conegliano e nei 40 Comuni dei dintorni e ci fu quasi una esplosione di gioia, tanto che mi mandarono anche un telegramma. Ma io rimasi sempre diffidente e dissi: ho paura che abbiano speso i denari inutilmente per congratularsi di questa vittoria che non c'è stata. Del resto queste sono parole che si dicono quando si è Ministri: non è vero onorevole Zoli? Ma voi no, voi mi accennaste di sfuggita, amichevolmente, mi diceste che era difficile, che non si poteva; ed anche parecchi miei colleghi socialisti mi dissero: ma perchè vai a romperti la testa per avere un tribunale quando potete vivere benissimo anche senza averlo? Ed io dissi: ma scusate, questa povera gente, da cinque o sei anni che son tornato presso di loro, me lo chiedo insistentemente. Da prima c'era il fascismo che aveva altro per la testa che instaurare un nuovo tribunale, ma oggi che l'aria si è rischiarata, oggi che ci siete voi, potete dire una parola di speranza per questi disgraziati che attendono il loro tribunale. E ne fanno una questione di campanile! Si sentono sminuiti nella loro dignità questi contadini perchè non hanno il tribunale; e forse il pensionato lo desidera per passare qualche ora, quando il tribunale è aperto, a sentire le belle cose che vi si dicono. Se volete, datemi magari almeno una promessa che, se miglioreranno un po' le condizioni economiche del bilancio, farete un atto di giustizia dando a Conegliano quanto è stato dato ad altri paesi che ve lo hanno chiesto, forse con maggiore insistenza della mia. Io non intendo che con un telegramma si annunci il ripristino del tribunale di Conegliano, ma vorrei che almeno non si pronunciasse ancora il no reciso. Del resto si tratta di brava gente; e ci sono anche pochi socialisti, sapete? Non vi preoccupate per questo, ci sono buoni democratici cristiani e specialmente padroni di terra

1948-51 - DCLXXIX SEDUTA

DISCUSSIONI

4 OTTOBRE 1951

religiosissimi, ma con delle unghie feroci. (*ilarità*). Inoltre la sede di Conegliano non sarebbe mica una brutta sede, e sarebbe anche l'ideale per certi giudici che volessero vivere in pace. Voi conoscete il vin di Conegliano, cantato anche dal poeta delle vostre terre.

Ebbene, se lo ripristinerete questo tribunale il Comune vi darà i locali, e sarebbe un tribunale messo su bene, non solo, ma vi garantisco che si scoperebbero anche le sale e le aule. Io tutte le volte che mi reco in qualche pretura o in qualche tribunale la prima cosa che mi fa schifo è di vedere che non scopano. Non avete voi altri della giustizia anche gli... scopini? (*ilarità*). Dovreste avere anche quelli che scopano i locali, perchè in un'aula di tribunale dove si vede che la pulizia è stata fatta un po' per bene, dove si vede che è stata tolta la polvere, si ha una sensazione di maggiore dignità. Molte volte sono proprio i democratici cristiani che lasciano la polvere persino su quel povero Cristo attaccato in alto, tutto coperto di polvere. Togliete quindi ciò che di misero e di trascurato c'è nelle aule della giustizia. Fate che essa abbia la sua dignità anche nel luogo dove si esercita, perchè il popolo ha bisogno di averla vicina la giustizia, il popolo ha bisogno di sentire che va in un luogo di rispetto. Guardate i preti come sanno fare, guardate come tengono pulita la Chiesa e tengono il personale addetto alla pulizia: essi sanno che altrimenti i fedeli non crederrebbero più. Bisogna che vi sia questo decoro esteriore nelle aule dei tribunali.

Voi troverete la scusa che il tribunale di Conegliano sarebbe un tribunale di mezzi disoccupati per il fatto che non c'è lavoro. Io ho fatto avere al suo predecessore l'elenco di tutte le sentenze emanate da questo tribunale, e da esso risulta una mole di lavoro grandissima che forse in nessun tribunale di Italia si ha. So che avete istituito a Treviso, perchè restava indietro nel lavoro, una sezione. Potevate contentare Conegliano, potevate dare questo benedetto tribunale. Io ho fatto per scarico di coscienza questa mia domanda. Provvedendo al tribunale di Conegliano non fate un piacere personale a me perchè io spero di non dovere andar mai in tribunale, ma almeno almeno spero che così mi resti un poco di fiducia negli antichi elettori, (*ilarità*) tanto più che adesso

sono ancora in combattimento, per cui è pericoloso non fare proprio niente. Ma ho paura che mi succeda per il tribunale di Conegliano, quello che mi è successo per la strada promessa dall'onorevole Tupini. Vi ricordate come Tupini si sganasciava fino alle orecchie per dire: « La sua strada sarà fatta, sarà fatta! »? Ancora non è stata fatta. Ed ora i miei amici mi dicono: ma come sono i Ministri? E io rispondo: che volete, sono un branco di imbrogliatori (*viva ilarità*): promettono e non fanno. Vero è che lei onorevole Zoli non ha promesso e immagino che non prometterà e con ciò mi darà un dispiacere intimo, perchè sarà una secatura che io seguirò ad avere. Infatti quando si saprà che non si potrà avere il tribunale vi saranno comitati di comunisti, di democratici, di socialisti, di liberali (perchè sono diventati feroci anche i liberali) per chiedere più energicamente il tribunale.

Onorevole Zoli, se si vuole risparmiare qualche maldicenza, faccia una buona volta questo tribunale di Conegliano! La mia raccomandazione è finita.

Ma un'altra cosa però io devo raccomandare e precisamente raccomando i delinquenti minorenni. È un argomento che non è stato trattato. Voi vedete che ora tragica attraversa il nostro Paese e leggete sui giornali delitti commessi da bambini e da bambine. Questa delinquenza anonima balza su all'improvviso. E quel che maggiormente impressiona è che questa delinquenza non è divisa per classi, non sono soltanto i figli di nessuno o dei pezzenti o dei disoccupati che cadono nel baratro, ma anche i figli delle famiglie borghesi, giovani che frequentano il ginnasio ed il liceo. Tale delinquenza rappresenta un pericolo terribile. Ma può da solo il Ministro mettervi una remora? No, egli deve dare il suo contributo nell'ambito dei propri mezzi e delle proprie forze, perchè il problema della delinquenza minorile è un problema eminentemente nazionale. Se voi guardate bene è un indice terribile di decadenza del nostro popolo, della nostra specie, frutto della guerra, della delinquenza derivata dalla guerra e dalla delinquenza fascista.

Bisogna preoccuparci di questo problema. Cercate anche di migliorare in qualche modo il trattamento. Esistono le scuole per i deficienti

e per minorenni, in cui vengono chiamati ad insegnare dei disgraziati che non hanno altro mestiere ed altro posto, mentre nei corsi di riduzione per minorenni dovrebbe esserci il fior fiore dei maestri italiani, quelli più intelligenti, più colti, più studiosi, quelli che sanno essere all'altezza di un compito tanto santo e nobile. Molte volte invece è il povero maestro disoccupato che non sa cosa fare che viene messo in quell'Istituto per tenere quelle poche lezioni. Occorre quindi un riordinamento anche per questi minorenni. Se noi imploriamo l'umanità e modernità di vedute per i delinquenti adulti, per i delinquenti minorenni sarebbe atto selvaggio non avere quei riguardi e non cercare quei rimedi che possono lenire questa piaga del nostro Paese.

Onorevole Ministro, dunque due cose: il tribunale di Conegliano per me, individualmente, senza speranza, ed un pò di pietà — e qui la speranza è grande — per i bimbi che commettono il male, per coloro che nel fiorire della vita si macchiano di un delitto e non possono più vivere nella società. Quelle creature debbono essere redente, ed anche se la loro redenzione non fosse possibile, esse hanno il diritto di vivere, perchè del loro male non hanno alcuna colpa. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Venditti. Ne ha facoltà.

VENDITTI. Tre preghiere, onorevole Ministro: legge professionale, riforma del Codice di procedura penale, cassa previdenza e pensioni.

Tre preghiere che io sono lieto di rivolgerle ed ella sarà ugualmente lieto di ricevere, perchè esse sono, prima che di un senatore, di un avvocato. Ella sa dal non lontano novembre 1947 che io, come tutti i miei colleghi e maestri napoletani, amo questa nostra ardua professione come si amano le creature umane; ed ella, onorevole Zoli, recentemente, proprio nella mia Napoli (e sono dolente di non essere stato presente: mi trovavo fra i lavoratori della provincia di Benevento), ha dichiarato di volere ricordare anche da Ministro di essere avvocato. È una passione comune: e in nome di questa passione, che supera ogni altra, le rivolgo queste preghiere. Di là dalle nostre contingenti decorazioni parlamentari, di là dal mio occasionale laticlavio e dalla sua feluca,

vi sono due toghe che in questo momento s'incontrano.

Prima preghiera: legge professionale. Ho la malinconia di ripetere oggi le stesse cose che nel settembre 1948 dicevo al compianto ministro Grassi. La crisi professionale che ci travaglia (l'ha già detto con eloquenza l'onorevole Picchiotti) ella, onorevole Ministro, potrà superarla soltanto quando avrà rinnovato la legge professionale.

In materia di legge professionale siamo di fronte a norme anacronistiche. Abbiamo la vecchia legge fascista del 1926 modificata da quella del 1933-34 e, per ciò che riguarda gli organi professionali, quella mostruosità che è la legge 23 novembre 1944. Fin quando ella, onorevole Ministro, non avrà adeguato al nostro tempo la legge professionale e dato una duplice rappresentanza ai nostri ordini forensi, la crisi che travaglia il nostro corpo e il nostro spirito non potrà essere alleviata.

Ero ancora giovinetto quando Piero Calamandrei lanciò il primo allarme: troppi avvocati! Il collega Picchiotti ci ha detto poco fa che da questa elefantiasi la crisi trae la sua origine prima.

Ma non è soltanto questione di numero. Ascoltate l'ultima voce che viene dalla mia Napoli: è un giovane valoroso avvocato, direttore di un giornale giudiziario, che si rivolge all'agente delle imposte (l'argomento è di attualità): « Fuori di metafora, signor agente, quando verranno a voi le dichiarazioni di reddito degli uomini di toga e voi leggerete le cifre, abbozzerete un sorriso scettico. Avrete torto, perchè niente di più vero, oggi come ieri, che la nostra classe è in crisi, perchè siamo in troppi, siamo insidiati, siamo consunti dall'affarismo, siamo messi persino in disparte dal malcostume... ». È la verità, onorevole Zoli: almeno, specificamente, per la crisi professionale napoletana. Le parla un avvocato che in questo momento ha il paradossale privilegio di rappresentare il foro di Napoli in un'aula dove seggono Enrico De Nicola e Giovanni Porzio. Ella deve alleviare il nostro corpo, alleviare il nostro spirito.

E, perchè ciò sia possibile, bisogna preliminarmente creare una legge che dia alla classe una rappresentanza professionale nella quale

essa riconosca la propria voce, la propria anima, il proprio prestigio, la propria tradizione. Ragionieri, architetti: altre categorie, altri bisogni, altre esigenze. Noi che ci avviamo verso il declino ricordiamo i tempi in cui avevamo il Consiglio dell'Ordine degli avvocati e il Consiglio di disciplina dei procuratori: il Consiglio dell'Ordine era il Pantheon delle nostre glorie viventi, il Consiglio di disciplina raccoglieva le energie giovani che dovevano esplicare altre funzioni. Erano componenti del Consiglio dell'Ordine degli avvocati: Pessina, Grippo, Gianturco, Arcoleo, Marghieri, de Roberto, Palermo, De Nicola, Marciano, Porzio, Antonio Venditti, ai quali noi esordienti ci avvicinavamo con la stessa trepidazione con la quale il novizio si avvicina all'altare. C'invadeva una commozione che sconfinava in un che di religioso. Oggi ci troviamo di fronte a rappresentanze ibride, nelle quali, quando non avviene di peggio (e, quest'anno, a Napoli, è avvenuto assai peggio), qualche nostro maestro isolato si trova accanto colui che fino a ieri era stato suo discepolo ed oggi lo chiama collega.

Ripristini i Consigli professionali, onorevole Zoli, ripristini i Consigli dell'Ordine degli avvocati e i Consigli di disciplina dei procuratori. Sostituiscia e vivifichi la legge professionale. D'altra parte, basterebbe da solo lo sdoppiamento degli organi di rappresentanza a galvanizzare la vigente legge professionale, che nel settore disciplinare — decisivo per alleviare la crisi — è purtroppo caduta in desuetudine.

Onorevole Zoli, ricordo il 13 settembre del 1948 ed ella lo ricorda meglio di me: durante quel mio primo discorso, ella, dal suo banco di senatore, m'interruppe non senza vivacità, quando io affermavo che i Consigli dell'Ordine, nella maggior parte, non funzionavano. Ma io consapevolmente glie lo ripeto, dopo tre anni. Le eccezioni confermano la regola: e fra le eccezioni posso inserire Firenze, se a lei fa piacere.

La legge professionale è applicata soltanto nei suoi secondari settori amministrativi. Negli altri, come dicevo, è caduta in desuetudine: e non c'è cosa più malinconica, onorevole Ministro, delle lettere non aperte, delle comunicazioni non arrivate, delle gemme

chiuse negli scrigni, delle armi che s'arrugginiscono nelle guaine: di tutto quello, in altri termini, che non s'usa e potrebbe e dovrebbe servire. La legge professionale, gemma o arma che sia, potrebbe e dovrebbe servire, onorevole Zoli; e pochi s'accorgono della sua esistenza.

Io vorrei domandare, per esempio (e, non potendo domandarlo ad altri, lo domando oggi al Ministro guardasigilli): esiste ancora l'articolo 6 della legge 27 novembre 1933? Esistono ancora gli articoli 38 e 47?

Articolo 6. Siamo in troppi; è vero, ma saremmo in meno se accanto a noi non avessimo tutti gli usurpatori delle nostre funzioni, se accanto ai meritevoli che languiscono non prosperassero gli immemori e gli indegni: tutti coloro che, per usurpazione di titolo professionale e di funzioni professionali, dovrebbero essere denunciati al procuratore della Repubblica; siamo in troppi, è vero, ma saremmo in meno se i consigli professionali ricordassero che gli avvocati sono i professionisti che più degli altri devono serbare una condotta illibata e che ogni deficienza o manchevolezza che possa comunque incrinare la reputazione personale o la dignità della categoria alla quale abbiamo l'onore di appartenere deve essere oggetto di giudizio disciplinare. Chi si occupa di tutto questo, onorevole Guardasigilli?

La legge professionale sancisce che alla declaratoria di amnistia deve seguire un giudizio disciplinare. Io ricordo oggi, come ricordai tre anni fa, le parole di Salvatore Barzilai: « La amnistia è una valvola che si fulmina; non potete sapere se la lampadina funzioni o non, se ci sia o non ci sia responsabilità penale »: e qui non si tratta soltanto di responsabilità penale.

Il fatto non costituisce reato? Altro caso in cui i consigli professionali dovrebbero implacabilmente istituire il giudizio disciplinare. Si può non essere responsabili di fronte al Procuratore della Repubblica ed essere contemporaneamente i colpevoli di fronte alla categoria, di fronte alla società.

I Consigli dell'Ordine non debbono identificarsi con le congreghe di carità e con le associazioni di beneficenza.

C'è, inoltre, l'articolo 3 della legge professionale: se ne accorge nessuno?

Siamo in troppi; ma saremmo in meno, se le incompatibilità sancite in quell'articolo dalla legge professionale fossero rispettate. Tre decimi almeno degli avvocati e procuratori di Napoli, per esempio, se quell'articolo fosse applicato, troverebbero chiuso (e dovrebbero trovare chiuso) il massiccio portone di Castel Capuano.

E non parliamo di ciò che avviene in sede di reiscrizione. Chi sia stato espulso dall'albo per indegnità ritorna troppo spesso non senza sussiego al nostro fianco prima ancora che i termini siano trascorsi e le condizioni si siano verificate; e spesso ci soffia la causa attraverso i sotterranei dell'accaparramento.

Provveda, onorevole Ministro: e non soltanto per alleviare il disagio dei miei colleghi (io da tre anni non ho purtroppo la possibilità materiale di ricordarmi di essere avvocato, ma sono legato a Castel Capuano da un vincolo d'amore che anche da lontano sopravvive, anzi si rinvigorisce), ma per un preciso motivo di giustizia e di etica sociale. Provveda alla nuova legge professionale, se vuole veramente essere degno della sua meritatissima carica; e soprattutto se vuole — come ha già dimostrato di volere — ricordarsi d'essere, anche da Ministro, avvocato.

Seconda preghiera: riforma del Codice di procedura penale. Ne ha già parlato ieri il collega Persico.

Debbo qui, onorevole Ministro guardasigilli, fare una rievocazione. Novembre 1947: cupole, cipressi, un fiume glorioso. Congresso di Firenze. Ricorda? Fu nominata una Commissione formata dagli avvocati Leone — oggi Vice Presidente della Camera dei deputati — Pacchi, Delitala, Degli Occhi, Niccolai (il cui nome pronuncio non senza commozione, amici dell'estrema sinistra) e da colui che ha l'onore di parlarvi. Dopo cinque giorni di fatica, durante i quali, mentre i congressisti andavano a spasso sul Lungarno, noi lavoravamo accanto a lei, presentammo una mozione: 45 punti, le riforme più urgenti e che avrebbero potuto realizzarsi senza sforzo. Unanimità di consensi, promesse dal Guardasigilli del tempo, ecc. ecc. Onorevole Ministro, dopo quattro anni, siamo ancorati allo stesso pilone di allora.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Qualcosa è stata fatta.

VENDITTI. Pochissime cose, onorevole Ministro. Il mio amico personale onorevole Leone ha avuto anche la ventura d'essere poi nominato componente della Commissione per la riforma del Codice di procedura penale. Io mi sono limitato a leggere gli atti.

Fra questi, recentissimamente, ho letto un parere del Supremo collegio su quella riforma. Mi si consenta, onorevole collega Azara, di fare in sordina qualche commento a questo parere. Esso, fra le altre, porta una firma la quale suscita il nostro personale rimpianto, la firma di Ruffo Mangini, magistrato del quale anche noi avemmo la ventura di sperimentare la nobiltà, la saggezza, la sagacia. La relazione, però, a parte questo doveroso e schietto omaggio, non può non lasciarci perplessi.

La Commissione non esita ad esprimere il parere che non poche delle modifiche proposte appesantiranno notevolmente il Codice.

Non è vero; o, per usare gli eufemismi parlamentari cui ci esortò una volta la parola ammonitrice dell'amico onorevole Enrico Molè, che funzionava da Presidente, non è esatto. Ma, se anche fosse esatto, onorevoli colleghi, in un paese che in alcuni settori marcisce appunto perchè la macchina burocratica è di tale pesantezza che neppure la forza di un titano riuscirebbe a rimuoverla, basterebbe questo opinabile appesantimento a strapparci le garanzie del nostro sacrosanto diritto alla difesa?

Leggo la relazione: « La tendenza a garantire i diritti della difesa è forse eccessiva. Sembra, anche, che si abbia una ingiustificata sfiducia verso il pubblico ministero e il giudice: sfiducia verso il primo, nel dubbio non fondato che possa essere non parziale, dati i suoi rapporti col potere esecutivo; sfiducia verso il secondo, nel dubbio, del pari infondato, di una possibile attività, o inattività, ingiustamente contrastante con gli interessi dello imputato ».

Terreno minato, onorevole Guardasigilli! Terreno che io, quando avevo tre anni di meno e qualche illusione di più, affrontai in quest'Aula con così ingenua baldanza da meritare l'affettuosa censura del mio amico onorevole Azara. Terreno ancora più minato og-

gi, perchè alla collaborazione fra magistrati e avvocati dedicò un memorabile discorso colui al quale abbiamo plebiscitariamente assegnato il podio presidenziale.

Ebbene neghiamo pure quella che possa essere diffidenza reciproca; strappiamo pure le mie remote pagine di scetticismo dai resoconti parlamentari. Ma qui si tratta di esercitare il diritto alla difesa: e, quando esercitiamo questo diritto, non meritiamo d'essere sospettati di sfiducia verso nessuno. Non si è mai troppo difensori, onorevole Azara. Disse una volta Enrico De Nicola che noi siamo nati per essere difensori: quando rappresentiamo la parte civile, ci sentiamo a disagio, a meno che, sostenendo l'accusa, non difendiamo — come spesso avviene — qualche cosa più alta e più grande. Non v'è mai zelo o scrupolo eccessivo; non v'è mai sforzo che il difensore possa ritenere superfluo per salvare un patrimonio o un destino, per alleviare una pena. È questa umanità, onorevole Azara, questa umanità che ci brucia di là da tutte le cartapecore dei codici, che noi chiediamo ai magistrati di saper comprendere e di voler valutare. Non si può mai rimproverare ad un avvocato d'aver esagerato nella difesa. Anche nel più umile noi difendiamo l'individualità, la libertà umana: è questa la nostra missione.

Diffidenza verso il Pubblico Ministero? Non è diffidenza. Il Pubblico Ministero sostiene la accusa: è quindi il nostro naturale contraddittore.

Il Supremo collegio nella sua giustizia non può non prendere atto di tutto ciò. Senza dire che comprimere la funzione del difensore significherebbe minare il presupposto della stessa funzione giurisdizionale. Voi magistrati dovete giudicare, onorevole Azara: dovete cioè trovarvi dilemmaticamente tra due fuochi; se ne spegnete uno, quello della difesa, rimane soltanto l'altro, quello dell'accusa; e, anche non volendo, ne subirete il riverbero.

In ultimo la relazione dice testualmente così: « Sembraerebbe giunto il tempo di ritenere ormai sorpassati residui di vecchie concezioni che vedevano nel Pubblico Ministero e nel giudice organi diretti ad accertare comunque una presunta colpevolezza dell'imputato ».

Permettetemi una breve e tangenziale divagazione. Io non ho mai difeso dinanzi alla giu-

risdizione alleata durante l'occupazione anglo-americana. Non potevo, non sapevo difendere innanzi ad una bandiera che non era la nostra, io che avevo per trent'anni difeso innanzi alla invisibile bandiera del mio Paese. Ho, per altro, assistito come spettatore a qualche udienza dei tribunali e delle corti alleate. Ebbene gli uni e le altre, che pure non avrebbero avuto nulla da insegnarci, perchè non si insegna nulla ad un Paese che ha oltre duemila anni di civiltà, ci dissero qualcosa in sede di amministrazione della giustizia. Rimasi, un giorno, stupito di fronte alla pertinacia con la quale lo stesso rappresentante dell'accusa in tenuta kaki si batteva per l'assoluzione dell'imputato: « Fino a quando io non avrò avuto le prove che costui sia colpevole lo ritengo innocente »; le prove non le ebbe; e l'innocenza fu proclamata. Di là dall'Oceano il certificato penale si consulta dopo che sia stata accertata in sede di prova la responsabilità dell'imputato. Da noi, purtroppo, il certificato si legge prima; e spesso è un iniquo surrogato della prova mancante.

Queste le premesse della Commissione del Supremo collegio. E le conclusioni non sono diverse dalle premesse.

All'articolo 73 la Commissione ministeriale propose la ricusazione del Pubblico Ministero. La Commissione della Corte di cassazione si oppone. Ma, specialmente in quanto il Pubblico Ministero non è ritenuto « parte » dal Supremo collegio, la proposta della ricusazione è più che legittima; ed essa si ispira, oltre che alla tecnica procedurale, anche a quei principi di equità e di umanità che debbono presiedere, come diceva poco fa l'onorevole Tonello, alla amministrazione della giustizia.

Articolo 372. La Commissione ministeriale propone l'abolizione dell'arresto immediato del testimone falso o reticente e la compilazione di un verbale da trasmettersi al Procuratore della Repubblica. La Commissione della suprema corte si oppone all'abolizione: è solo con la « pressione morale » dello spettro delle manette che si può, secondo essa, captare la verità. Pressione morale? E allora siamo già di là dal campo della libertà umana.

Articolo 567. Propone la Commissione ministeriale l'estensione dei giudizi di revisione, oltre che ai casi in cui il fatto non sia avvenuto o l'imputato non lo abbia commesso, a quelli

in cui il fatto non costituisca reato o vi sia, per età, una questione d'inimputabilità. Disco rosso anche per questa proposta da parte della Commissione del Supremo collegio.

Ma c'è un'ultima proposizione su la quale richiamo tutta la vostra attenzione, senatore Azara. Voi siete il più luminoso amministratore di giustizia ch'io conosca: ve l'ho detto in epoca non sospetta, quando non eravate ancora investito dell'alta carica che oggi vi onora e che voi onorate.

La Commissione del Supremo collegio, circa l'articolo 523, non ritiene opportuno introdurre i motivi aggiunti nei giudizi di appello. Essa ne riconosce la legittimità soltanto nei giudizi di cassazione. E in tanto riconosce questa legittimità in quanto la Corte suprema è unica ed esiste la specializzazione degli avvocati cassazionisti residenti in Roma.

In lingua povera, secondo la Commissione del Supremo collegio, soltanto a Roma vi sono i giuristi; altrove gli avvocati non sono che i pratici del diritto. Onorevole Azara, forse la Commissione non voleva dir questo, ma l'ha detto *preter intentionem*. Comunque: sappia la Commissione insigne che patrimoni, destini, vite umane sono stati salvati con motivi aggiunti non solo all'ombra del cupolone di Michelangelo a Roma, ma anche all'ombra del campanile del Carmine a Napoli, all'ombra della Mole Antonelliana a Torino, all'ombra di San Nicola a Bari, all'ombra di Santa Rosalia a Palermo. Dite, onorevole Azara, ai membri di quel Consesso che gli avvocati italiani, per mezzo dell'ultimo avvocato napoletano, non condividono nè le premesse nè le conclusioni della relazione. E a lei, onorevole Zoli, un consiglio: respinga le conclusioni della Commissione del Supremo collegio, anche perchè, accettando le proposte della Commissione ministeriale, che ricalcano in gran parte i 45 punti da noi enunciati a Firenze, ella premierà la parsimonia delle richieste degli avvocati. Il coturno della dea Giustizia avrebbe meritato di essere rinnovato, perchè la dea potesse camminare più agile, più rapida e più sicura. Quello che propone la Commissione ministeriale (*absit injuria verbis*) non è che una risuolatura. Fare a meno anche di questa non è consigliabile. E forse non sarebbe neppure possibile.

Terza ed ultima preghiera, onorevole Ministro guardasigilli: cassa nazionale di previdenza e pensioni.

Se volessi comunicarvi, onorevole Ministro, le ultime note scritte o stampate che i miei amici mi hanno mandate dopo avere appreso che io avrei rassegnato qualche preghiera al Ministro guardasigilli su questo argomento, i residui minuti che mi sono ancora assegnati dal necessario rigore dell'onorevole Presidente dovrebbero moltiplicarsi. Mi limiterò a poche parole obiettive e serene, di là da ogni polemica, che pure sarebbe legittimata da dolorosi recentissimi atteggiamenti contrastanti con una delle esigenze più palpitanti della nostra categoria. Non parlerò di Torino, nè di cronache che fuoriescano dai verbali delle due Commissioni parlamentari della Camera e del Senato.

Non posso, per altro, non osservare che, se è vero — ed è vero — che l'Italia si sia svenata per garantire, come doveva, alla Magistratura un'atmosfera di tranquillità e di indipendenza, è anche vero, onorevole Ministro guardasigilli, che il nostro rimorso e la nostra vergogna non hanno limiti quando leggiamo il nome di qualche collega nelle cronache nere dei suicidi per miseria e quando, ve lo dice un testimone, vediamo abbattersi sul banco della difesa qualche vecchio avvocato nel cui portafoglio non si trova neppure ciò che occorre per i funerali.

È una legge, quella della cassa di previdenza e pensioni, che non dovrebbe determinare dissensi, anche se la parola quotidianamente nobile di un nostro maestro in quest'Aula abbia altrove proclamato con amaro disdegno che l'attività professionale libera sia incompatibile con la previdenza. È una opinione che non condivido, ma rispetto. Non condivido e non rispetto, per altro, le manovre delle compagnie di assicurazione che da questa legge vedono minati i loro bilanci.

Mettiamo dunque a fuoco la questione.

Ente di previdenza: il suo atto di nascita d'infelice memoria è la legge 13 aprile 1933, n. 406, integrata da quella 11 dicembre 1939, n. 1938. Altri provvedimenti legislativi tentarono invano di rettificare, onorevole Ministro, quel congegno troppo pesante per la sua

fragile base. Per ciascun avvocato o procuratore era istituito un conto individuale nel quale si doveva accreditare l'importo di un contributo personale sul reddito professionale e una quota di ripartizione del gettito dei contributi-marche, ecc. Il contributo personale costituiva la base del fondo di riserva; la ripartizione dei contributi generali costituiva una quota d'integrazione: il contrario di quello che è oggi il fulcro del progetto che deve esaminare la Camera. Ancora: queste somme dovevano essere ripartite, ogni tre anni, secondo l'età, lo stato di famiglia, ecc.: logaritmi che riducevano le somme da distribuirsi a cifre irrisorie. Non senza ragione un senatore, che ho già troppe volte nominato, nel suo discorso del 13 settembre 1948 definiva l'Ente di previdenza un Moloch che ingoiava miliardi e restituiva centesimi.

Secondo i calcoli attuariali delle antiche norme che regolavano l'Ente di previdenza, un avvocato cieco avrebbe potuto riscuotere soltanto 200 lire mensili e la famiglia di un collega defunto un migliaio di lire. Si aggiunga al peso morto di questo meccanismo massiccio, rugginoso e fallace lo sperpero che si perpetrava nella sontuosa sede destinata alla previdenza ... (*Interruzione del Ministro di grazia e giustizia*). Onorevole Zoli, il denaro che avrebbe potuto essere destinato a un avvocato infermo o agli orfani di un avvocato defunto era invece investito nell'acquisto di quadri dadaisti, cubisti, astrattisti; e talvolta era investito nell'assunzione di dattilografe laccate delle quali non vi sarebbe stato bisogno e dalla cui assenza anzi avrebbe guadagnato il prestigio della nostra categoria.

Si doveva dunque provvedere diversamente e si provvide: vi fu l'allarme da parte del collega onorevole Salvatore Italia e ciò avvenne appunto a Firenze. Di lì si propagò a Napoli. E permettete, onorevole Presidente, che io dimentichi per un momento di essere senatore e ricordi soltanto d'essere avvocato: da quel giorno il milite instancabile di questa battaglia, il tutore fiducioso e imbattibile della nostra classe in questa sua esigenza suprema, siete stato voi, Enrico De Nicola. (*Applausi generali all'indirizzo del Presidente*).

È noto quale sia stato il calvario di questa legge. Già approvata in sede deliberante dalla

Commissione di giustizia del Senato, fu misteriosamente insabbiata alla Camera; e per disincagliarla occorre una perseveranza che rassentò l'eroismo. Non dirò quali progetti siano stati presentati per far sì che fosse sospeso anche il versamento dei contributi all'Ente di previdenza: il che sarebbe bastato a seppellire definitivamente la riforma. Voglio soltanto compiacermi che finalmente la sottocommissione nominata dalla commissione parlamentare della Camera, dopo aver preso contatto con la Commissione di finanza e tesoro, abbia deliberato di sottoporre all'Assemblea il disegno di legge.

DE PIETRO, *relatore*. All'Assemblea!

VENDITTI. Sì, all'Assemblea: ma gli articoli del disegno di legge saranno sperabilmente esaminati dalla Commissione in sede deliberante.

TOSATO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia*. Il disegno di legge potrà essere rinviato alla Commissione.

VENDITTI. In queste condizioni, onorevole Zoli, io le rivolgo, in nome di tutti gli avvocati d'Italia, una fiduciosa preghiera: di fare che ciò avvenga al più presto.

Prima che il dovere, ella ne sentirà certo il bisogno; e lo sentirà di là da ogni preoccupazione, di là da ogni aperta e manifesta o occulta ed insidiosa opposizione; lo sentirà al solo ricordo delle deliberazioni di tutti i congressi remoti e recenti, — della relazione presentata nel 1914 dal guardasigilli Finocchiaro Aprile, — del disegno di legge del 1920 del guardasigilli Mortara, — dei lavori della Commissione per la riforma della previdenza sociale. Siamo, infatti, lavoratori anche noi, amici dell'estrema sinistra. Questa qualità, purtroppo, non ci si riconosce proprio da coloro dei quali voi con tanto entusiasmo e tanta fede rappresentate gli interessi.

GRAMEGNA. Non è vero!

VENDITTI. È verissimo. Essi ci considerano come grassi borghesi; e negli emblemi comunisti, amico Gramegna, non sono effigiati gli strumenti del nostro lavoro intellettuale; questi sono appena adombrati negli emblemi socialisti. Eppure siamo lavoratori anche noi. La mano di un operaio, che è fra le più degne di essere stretta (l'ho detto più volte e lo ripeto) vale quanto la mano di chiunque si logori in-

nanzi ad una scrivania; vale *a fortiori* quanto la mano di ciascuno di noi, avvocati, che innanzi a quella scrivania ci logoriamo per il fascino della difesa, che è fascino di libertà: libertà per la quale Mario Pagano finì impiccato su la piazza di Masaniello, Enrico Pessina provò la sublime durezza del carcere, Giacomo Venezian s'immolò sul Carso; per la quale morirono nella lotta per la resistenza Enrico Bocci, onorevole Zoli, e il vostro Poldo, onorevole Gasparotto; libertà della quale ci sentiamo apostoli e per la quale ci crediamo degni di ottenere una dignità pari alla nostra funzione. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mastino. Ne ha facoltà.

MASTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento che viene dopo quello di vari oratori non potrà che essere necessariamente breve. Mi si consentirà che io cominci manifestando la mia soddisfazione perchè al Ministero della giustizia vi è come Ministro un avvocato il quale deve quindi avere (e l'ha senza dubbio) una visione chiara, precisa, di quello che è l'insieme degli organi giudiziari e ne intende il giusto funzionamento e, nello stesso tempo, ha una visione, direi pratica, di quella che è o dovrebbe essere la vita giudiziaria nel nostro Paese.

A proposito di precisa visione dell'ordinamento giudiziario io non posso non dire una parola circa la questione sulla quale ci ha intrattenuto ieri uno degli oratori, quella relativa al Consiglio superiore della Magistratura. Mi sembra che le parole dette in proposito siano state (non intendo fare critica ma rilevare ed esprimere una mia impressione) troppo numerose. La questione s'ha da porre, a mio modesto parere, in questi precisi termini. Noi abbiamo una Costituzione la quale prevede una speciale costituzione del Consiglio superiore della Magistratura ed attribuisce al Consiglio determinate funzioni e possibilità! Procedere alla costituzione del Consiglio superiore della Magistratura è quindi nostro preciso obbligo e preciso dovere. Le discussioni che in materia, pro o contro, sul modo come il Consiglio superiore della Magistratura dovrà essere costituito, diedero già occasione e motivo di dibattito in sede costituente, sono or-

mai definitivamente superate. Così ancora, a mio avviso, se non oziosa per lo meno pleonastica sarebbe una discussione diretta a precisare e definire i limiti e i compiti del Guardasigilli di fronte alle funzioni e ai compiti del Consiglio superiore della Magistratura, poichè vi è in proposito un preciso articolo della Costituzione che attribuisce al Ministro della giustizia oltre che la possibilità di promuovere l'azione disciplinare nei confronti dei magistrati, anche quella di presiedere all'organizzazione ed al funzionamento dei servizi relativi alla giustizia. E su questo argomento credo, volendo mantenere fede alla promessa di brevità, di non dover aggiungere parola.

Uno, penso, dei problemi maggiori, che giustamente preoccupa il Ministro della giustizia, come preoccupa in un certo senso tutti noi, è il problema relativo al numero dei magistrati, che è troppo chiaramente insufficiente di fronte alle necessità del funzionamento dell'amministrazione della giustizia. So che per effetto delle promozioni verificatesi nei gradi superiori si è, per converso, verificata una diminuzione del numero dei magistrati di grado inferiore che devono provvedere al funzionamento della giustizia in determinati gradi.

Ieri, durante l'intervento del collega Conti, ho sentito, nel brevissimo dialogo intervenuto fra lui ed il Ministro guardasigilli, accennare all'eventualità di assunzione di nuovi magistrati per una via che debbo dire di non aver chiaramente intesa, in quanto il Ministro ha — come poteva fare in quel momento — soltanto proceduto ad una interruzione, ma non ha chiarito l'idea in modo che io per lo meno l'abbia potuta intendere pienamente.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Concorso per titoli.

MASTINO. Io ho sentito solo questo: che di fronte al supposto, che stava per enunciare il senatore Conti, pericolo di assunzione in Magistratura di avvocati, il Ministro ha protestato ed ha detto: questo no. Oggi il Ministro chiarisce: assunzione in base a titoli. Noi potremo discutere l'argomento in seguito e, soprattutto, potremo discuterlo a causa cognita, quando la nostra opposizione potrà trovare ragioni di alimento nelle ragioni a favore che il signor Ministro dovrà esporre, poichè s'intende che, anche in questa Assemblea, la libertà di

convincimento che vige in ciascuno di noi è frutto dello scontro di idee opposte e diverse.

Allo stato però delle cose e delle mie cognizioni, mi permetto di ricordare quella che io credo giusta interpretazione dell'articolo, parmi 110 della Costituzione; quell'articolo, ad ogni modo, che si riferisce alle assunzioni dei magistrati. Mi sembra che questo articolo non possa che essere interpretato nel senso che all'assunzione si debba procedere attraverso concorsi. Noi qui, onorevole Ministro, non siamo in un'Assemblea in cui si debba discettare, sofisticare sull'accezione precisa da attribuire al termine concorso. L'interpretazione dobbiamo trarla dalla pratica sempre usata e dal fatto che, se una pratica diversa si verificò, rappresentò un'eccezione contro la quale furono molte le proteste. Quindi mi permetto di rimanere fermo nella mia idea che consiste nel ritenere e nell'affermare che il termine « attraverso concorso », di cui si parla nella Costituzione, si riferisce al concorso per esami nelle forme consuete. La sollecitudine del Ministro diretta a far sì che si completi il numero dei magistrati necessari per il funzionamento della giustizia deve costituire il motivo che lo induce ad un'interpretazione inesatta del disposto della Costituzione. Mi pare però che meglio si provvederebbe affrettando i concorsi senza ricorrere all'assunzione di magistrati con sistemi esclusi dalla Costituzione.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Si riempirebbero gli organici in cinque anni.

MASTINO. Ella con questa interruzione riconosce la giustezza del mio ragionamento perchè mette in evidenza il motivo per cui si allontanerebbe dalla disposizione della Costituzione ma noi non possiamo allontanarcene e sono sicuro che ella non se ne allontanerà.

Non credo di essere in contraddizione con quanto ho affermato in questo momento quando io inviti il Ministro, e sono sicuro che lo farà, a provvedere, nei limiti della possibilità numerica dei magistrati, non solo nei confronti delle sedi maggiori, ma anche di quelle minori o disagiate. Abbiamo provveduto, entro i limiti del bilancio, a migliorare la condizione economica dei magistrati e nessun magistrato dovrà dolersi se mi permetto dire che vi è fra loro taluno che ha bisogno di essere sollecitato

ad avere una sensibilità pari all'altezza della funzione che gli è demandata dalla società e dalla Repubblica. Ora, per quei pochi che non intendessero questo dovere, e non avessero questa sensibilità, sono sicuro che il signor Ministro riterrà opportuno insistere fermamente e, quando ad esempio vi siano (uso un termine che non è offensivo, ma che è, direi, pittoresco) dei recalcitranti a raggiungere determinate sedi, il signor Ministro, non ne dubito, avrà la forza necessaria per mantenere i provvedimenti presi. Dico non ne dubito, perchè so che egli ha già assunto questa linea di fermezza; ad esempio, di fronte a Preture che erano scoperte da vari anni si è provveduto adesso a coprirle. Un altro accenno: si tenti di evitare la confluenza nelle stesse sedi di magistrati che sono degli implumi, ai primi passi. Io conosco, ad esempio, qualche tribunale che ha nell'organico sei magistrati, e, siano tutti presenti non interessa, dei quali tre sono uditori.

Ho promesso di essere breve e non credo di dover troppo insistere su questi argomenti. Aggiungo solo come sia opportuno che la parola del Ministro intervenga anche nel campo delle ferie dei magistrati. Non voglio negare il diritto del magistrato alle ferie, non voglio sostenere che il termine stabilito per le ferie possa, o no, essere ridotto, dico che di fatto e in pratica in molti centri il termine stabilito per la durata delle ferie è aumentato dal termine che si riferisce alla pre-feria, per cui, per esempio, il magistrato non può fare niente perchè fra quindici, venti giorni andrà in ferie e l'altro magistrato non potrà fare nulla perchè a sua volta è già in ferie. Penso che una interpretazione pratica, una soluzione concreta dei casi possa essere data da una parola del Ministro che concili il funzionamento della giustizia col diritto alle ferie. Queste sì sono le circolari salutari, quelle che richiamano i magistrati all'obbligo dell'adempimento concreto e con sensibilità squisita del proprio dovere. Noi siamo usi abbondare in aggettivi laudativi quando parliamo dei magistrati; siano tollerate anche queste mie parole che possono apparire di critica.

Nella relazione, o meglio, dalla parola del Ministro pronunciata avanti l'altro ramo del Parlamento che ho letto nel resoconto somma-

rio, risulta che i detenuti, i cui processi durano da oltre un anno, sono 341.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non è il numero dei detenuti, è il numero dei processi.

MASTINO. Si parla di processi in periodo istruttorio o sono inclusi anche i processi in cui il periodo istruttorio sia stato chiuso, ma non ancora sia stato fissato il dibattimento?

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Si tratta di processi in fase istruttoria.

MASTINO. Debbo credere che i detenuti in Sardegna siano meno fortunati, perchè rimango sorpreso di vedere la pochezza di questo numero, solo 341. In ogni modo, di fronte ad una statistica che mi proviene da una fonte così autorevole, non ho motivo di dubitare. Direi che taluno di quei 341 è in carcere anche da 4 o 5 anni. Potrei anche indicare nome e cognome di chi attende il dibattimento in carcere da oltre 5 anni.

Prima di passare all'argomento, che tratterò anche brevemente, il quale decise il mio intervento, vorrei rivolgere una parola di raccomandazione al signor Ministro, di vivissima raccomandazione, come hanno fatto tutti gli altri, per un problema specifico e concreto, cioè quello che riguarda il palazzo di giustizia di Nuoro. Non si dica che quel palazzo deve sorgere a spese del Comune, perchè ciò sarebbe come dire che non dovrà sorgere. Intervenga, onorevole Ministro, richiamando la pratica, mettendosi d'accordo col Ministro del tesoro e con quello dei lavori pubblici. E sono sicuro che se buona volontà animerà lei ed i colleghi, si finirà col giungere rapidamente anche alla costruzione del palazzo di giustizia di Nuoro.

Ho sentito anche, ieri, e poi ho letto sul resoconto sommario, che il signor Ministro ha dato un proprio giudizio sul carattere fascista degli attuali Codici. Discussione che potrebbe essere interminabile: si può sostenere l'una cosa, come si può sostenere l'altra. Ma direi che questa non è un'Assemblea che debba procedere a discussioni di questo genere: noi abbiamo delle Commissioni che sono state nominate perchè preparino i nuovi Codici; abbiamo anche ricevuto i due volumi relativi al nuovo Codice penale. È quindi inutile, a mio avviso, soffermarsi a discutere questa questione che sarebbe interminabile. Dobbiamo preparare i nuovi Codici e non discutere quelli del passato.

Ed arrivo ad un problema concreto, cioè quello che ha determinato il mio intervento. In base alla nuova legge per il riordinamento della Corte di assise, l'indirizzo — io non so da chi dato, ma è un indirizzo che fu dato — è questo: che sezioni della Corte di appello competente dovrebbero essere l'ufficio della procura generale e l'ufficio di istruzione presso la Corte di appello, di modo che, in pratica, si verrebbe a questo, che quando, ad esempio...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non di istruzione, l'istruzione è del Tribunale. L'istruzione, in base ad una circolare, si è detto che spetti all'ufficio di istruzione del Tribunale di assise di primo grado. Questo è il punto.

MASTINO. Mi perdoni: dove il Tribunale di assise di primo grado non abbia un istruttore apposito, ma vi sia quello del Tribunale ordinario ...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. È come per il Tribunale per i minorenni. Si è ritenuto che il caso sia identico a quello del Tribunale dei minorenni, cioè il Tribunale dei minorenni ha giurisdizione su due o tre Tribunali, ma l'istruttoria avanti al Tribunale dei minorenni è fatta sempre dal Tribunale dei minorenni, ed ugualmente è per la Corte di assise di primo grado.

MASTINO. Io volevo appunto rilevare che per i Tribunali non si poteva parlare di una sezione della Corte di appello: sezione della Corte di appello, a mio avviso, può essere la Corte di assise di appello. E credo di poter concludere.

Si è parlato del lavoro dei detenuti. Io credo che il lavoro sia l'unico mezzo perchè il detenuto possa trovare in se stesso una via di salvezza, per salvezza intendendo oltre che la riabilitazione, il conforto che lo aiuti a superare il periodo di pena. A questo proposito segnalo che noi abbiamo delle colonie penali che hanno scarso numero di ricoverati, mentre le case di pena sono sovraffollate. Anche a questo proposito credo che l'intervento del Ministro possa essere utile.

Ancora un argomento: poc'anzi il senatore Picchiotti ha parlato dello stanziamento a favore della biblioteca del Ministero e di un altro stanziamento portato da 15 a 25 milioni, aumento che, a suo giudizio, conta poco. Ma io voglio parlare delle somme destinate all'acquisto di libri in rapporto soprattutto alle condi-

zioni in cui si trovano i magistrati dei centri minori. Infatti nelle grandi città vi sono le biblioteche e, oltre a queste, vi è la possibilità di consultare riviste giuridiche. Per i centri minori pare a me opportuno istituire piccole biblioteche nei Tribunali, per quanto sia possibile. Onorevole Ministro, non ho capito se il suo gesto significa che queste biblioteche ci sono già o che questo non si può fare. Ho sempre pensato che la funzione meno facile s'è quella del giudice dei centri minori, del giudice unico, che non ha la possibilità di consultarsi con i colleghi sulle questioni sottoposte al suo giudizio.

Infine ella, onorevole Ministro, ha promesso una visita all'isola di Sardegna. Non ho nominato la Sardegna fino adesso, la nomino in questo momento. Ha promesso di visitare l'isola per potere, personalmente, constatare le condizioni del funzionamento della giustizia. Con ciò intendo riferirmi alla constatazione diretta della mancanza di locali, della povertà di certi ambienti, delle distanze che debbono essere percorse, perchè finalmente gli amministratori possano sperare di vedere il volto della giustizia.

Io sono sicuro che le sue personali constatazioni porteranno grande vantaggio ed affretteranno di molto la soluzione dei problemi concreti dell'amministrazione della giustizia anche in Sardegna. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rizzo Domenico. Ne ha facoltà.

RIZZO DOMENICO. Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, rappresentanza esigua, ma indubbiamente eletta del Senato, in questo dibattito.

Aderirò senz'altro, obbedirò anzi, all'invito presidenziale che è anche canone di oratoria: *breviter*. Ce ne sarebbe un altro di avverbio: *ornate*; ma a questo, naturalmente, io non posso prestare ossequio per ragioni indipendenti dalla mia volontà.

Breviter, quindi, per dire prima di tutto il mio stato di perplessità alle soglie del voto sul bilancio. Forse avrei preferito che, in questa occasione, il voto fosse scindibile per votare decisamente no all'approvazione del bilancio, ma per avere la possibilità di esprimere fiducia nell'opera avvenire del nuovo Guarda-

sigilli, al quale tutti noi, indipendentemente dall'etichetta politica, riconosciamo tali doti di capacità e di lealtà da dovergli per lo meno fare credito di opera alacre nel suo Dicastero.

Ella, onorevole Zoli, è a capo di un bilancio povero, estremamente povero. Non dirò che il bilancio della Giustizia rappresenti un utile per lo Stato. Qualcuno, in altri tempi, dimostrò perfino questo, che dall'amministrazione della giustizia, cioè, lo Stato ricavava una entrata. Non credo che si sia oggi a questo punto. Ma è certo che se si tiene presente che sull'intera spesa del bilancio statale questo stato di previsione rappresenta poco più del 2,50 per cento — il 2,60 per cento secondo i miei calcoli — se è vero che questo bilancio è tra quelli che hanno ottenuto gli incrementi minori in rapporto all'anno finanziario precedente, anche se questo incremento dagli originari 3 miliardi è stato portato a 6, è anche vero, onorevole Zoli, che due voci della entrata dello Stato, cioè le tasse di bollo e l'imposta sul registro, rappresentano qualcosa come 85 miliardi nella previsione del bilancio statale di quest'anno.

Indubbiamente l'imposta di registro rappresenta soltanto un'aliquota ridotta, modesta, per quanto attiene ai proventi giudiziari, ma la tassa di bollo, 40 miliardi, è nella sua gran parte connessa all'attività giudiziaria.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Tre miliardi da parte della giustizia.

RIZZO DOMENICO. Non so come si possa arrivare al calcolo, onorevole Zoli. Io ignoro il dato statistico, perchè non ho trovato nelle pubblicazioni ufficiali un dato valido a questo fine. Devo pensare, però, che sia quasi impossibile accertare quanto della tassa di bollo sia rappresentato da atti giudiziari e quanto viceversa si attenga ad atti estranei. Comunque non è questo il punto. È d'accordo il relatore, anzi sono d'accordo tutti i relatori, sono d'accordo i predecessori, è d'accordo anche ella, onorevole Ministro, che questo è un bilancio estremamente povero. C'è da augurarsi che attraverso la sua opera si raggiunga almeno il finanziamento strettamente necessario. E, veda onorevole Zoli, io non le chiedo di fare della funzione giudiziaria una funzione di particolare prestigio: niente poltrone di cuoio, niente salotti o anticamere sul tipo dei tanti nuovi uffici di enti statali o parastatali: ma

un minimo di decoro, un minimo di decenza, un minimo di possibilità. Perchè ella sa che, a parte alcune sedi fortunate, ci sono in Italia una infinità di sedi giudiziarie veramente indegne del nome. Sedi, di tribunale soprattutto, che mancano letteralmente della casa della giustizia, a meno che per casa della giustizia non si voglia ritenere quella specie di antri che io, per mia sfortuna o per mia fortuna, ho necessità di frequentare con una certa intensità e dei quali non riporto certamente impressioni fisiche gradevoli. Io potrei indicare alcuni tribunali del Meridione, quello di Locri, di Castrovillari, di Rossano, di Lagonegro, nei quali la funzione della giustizia è veramente cacciata in locali indegni e pericolanti. Ad essi io penso che l'onorevole Ministro vorrà porre particolare attenzione.

Ed a questo proposito mi è gradito dargli atto di una sua apprezzabile idea, che egli ha avuto la cortesia di comunicarmi: la possibilità, cioè, di rintracciare anche al di fuori dei fondi del bilancio statale il denaro necessario per provvedere alla costruzione di locali giudiziari in quei centri che più ne hanno bisogno. Io ho approvato ed approvo la sua idea di richiedere l'investimento immobiliare dei fondi del nostro Ente di previdenza ed aggiungo che se così si fosse fatto tempestivamente, se la legge istitutiva avesse ripetuta la norma stabilita per gli istituti di assicurazione che impongono di investire tutto o parte dei capitali in beni immobili, l'Ente si troverebbe oggi con un capitale completamente rivalutato che darebbe più saldo fondamento alle speranze della nostra categoria professionale. Io mi auguro veramente che la solerzia del Ministro, della quale non dubitiamo neanche noi da questi banchi, riesca a tradurre rapidamente in atto questa sua buona idea e che, quindi, si possa dotare le sedi più bisognevoli di locali giudiziari adatti.

Naturalmente il problema dei locali giudiziari non è il solo; c'è il problema degli alloggi dei magistrati, c'è tutto il problema dell'attrezzatura materiale. Io segnalavo in un mio breve intervento sul bilancio dell'anno scorso come fosse assurda la situazione della Magistratura, che non dispone di un mezzo di locomozione, salvo quelli messi a disposizione dei capi delle grandi sedi, posta a confronto, per esempio, con la situazione dei sergenti del-

la Polizia i quali sono tutti dotati per lo meno di una motocicletta. Non è raro che un procuratore della Repubblica non riesca ad intervenire tempestivamente per atti urgenti di ufficio per la difficoltà di ottenere l'autorizzazione al noleggio di una macchina. Sono moltissimi gli uffici con macchine da scrivere inservibili che non si riesce a sostituire nè da parte del Ministero che, del resto, non sarebbe tenuto ad intervenire se non per l'ammontare del contributo annuo dovuto ai Comuni, nè da parte dei Comuni stessi che non riescono, con quel concorso annuale dello Stato, a provvedere alla manutenzione più urgente degli uffici giudiziari.

Del resto questa è certo la parte meno interessante del bilancio. Naturalmente il Ministro si batterà, e lo farà con la sagacia dell'ex Vice Presidente della Commissione di finanza, ed otterrà, io spero, un miglioramento concreto su questo terreno.

Questo è un bilancio a carattere tecnico ed è, soprattutto, un bilancio di carattere politico.

Sul carattere tecnico dovrei ripetere molte delle cose già dette e non ho affatto questa cattiva idea. Accennerò rapidamente alla enorme mole di lavoro che mi pare sia preparata per l'onorevole Zoli nel Dicastero di via Arenula, e che egli ha affrontata con quello spirito di alacrità e di tenacia che lo hanno distinto nella vita professionale e che indubbiamente lo accompagneranno nel suo nuovo ufficio. C'è veramente molto da rifare nell'amministrazione della giustizia. È un'amministrazione arrugginita, onorevole Ministro, e lo creda perchè lei lo sa come avvocato. Senza affatto invocare un cataclisma io credo che, a cominciare dalle magistrature minori, non ci sia branca della attività giudiziaria che non si presti ad utili ritocchi.

Si guardi la situazione dei pretori. È veramente necessario che queste magistrature, che sono oberate di lavoro propriamente giudiziario, abbiano compiti amministrativi che appaiono addirittura anacronistici? È capitato mai, onorevole Ministro, a fine d'anno, nella Pretura di un grosso centro? A fine d'anno, come ella sa, si deve provvedere alla vidimazione dei registri dello stato civile. Sono tonnellate di carte che arrivano per seppellire il pretore e distrarlo da ogni altra attività. È

possibile che non si possa trovare la maniera di sottrarre a questa fatica materiale i pretori che sono già insufficienti per le tante altre loro cure di carattere giudiziario? Ella sa certamente che c'è un curioso modello 17 nelle Preture attraverso il quale il pretore dovrebbe procedere al controllo delle informazioni dei carabinieri, degli uffici fiscali, del sindaco locale, e dovrebbe accertare, personalmente, lo stato di abbenza o di nullatenenza dei debitori di giustizia redigendo e rimettendo questo modello 17. Ora questa indagine di carattere poliziesco e fiscale è veramente assurdo pretendere che si possa seriamente compiere dal pretore ed il modello 17 si riduce ad una superfluità vessatoria.

Naturalmente questi sono modesti problemi tecnici che sarà utile esaminare insieme all'infinità di altri problemi del genere che sono certamente caduti sotto l'osservazione dello stesso Ministro nella sua brillante, passata attività forense.

Problema tecnico di mole ben più rilevante è, si capisce, quello della riforma dei Codici penali vigenti. Diceva l'onorevole Mastino che non è da farsi qui la polemica su una frase o un giudizio reso dal Ministro alla Camera dei deputati. Esatto: tanto più che credo quella espressione debba limitarsi al Codice penale; non fosse altro perchè in Italia — ed il lamento muove da Carrara — la scienza processualistica non ha avuto mai uno sviluppo degno. Quando si parla di « scuole » se ne parla in ordine al diritto sostanziale. Comunque — e ripeto un concetto che ho già avuto l'onore di esporre all'Assemblea — è mia opinione che sia forse più urgente la revisione del Codice di procedura penale di quanto non lo sia la riforma del Codice penale. Ed a questo proposito devo ricordare al Ministro un particolare di quella mozione alla quale faceva riferimento l'onorevole Venditti.

Ella, onorevole Zoli, fu uno degli organizzatori più fervidi del congresso del 1947 a Firenze: ne fu, anzi, il presidente di fatto. Si disse allora che ella lo fece per una ragione di cortesia verso i mezzi vocali del nostro comune maestro, l'onorevole Orlando, al quale volle risparmiare la grossa fatica della Presidenza effettiva. Ebbene, quella mozione, che fu stilata appunto da Venditti,

Nicolai, Pacchi, Leone ed altri, fu votata all'unanimità e quindi anche dal presidente Zoli. Ora in ordine al Codice di procedura penale, quella mozione, nel suo primo considerando, contiene una affermazione che è perfettamente contrastante con quella che potrebbe essere l'opinione dell'onorevole Ministro se essa si estendesse, come io non credo, anche al Codice di rito. È vero che l'onorevole Leone, che era stato uno dei relatori sulla riforma del Codice di procedura penale, aveva tentato di dimostrare che in fondo neanche il Codice di rito si poteva dire di produzione fascista. Ma egli si valeva per questo di un argomento sul quale si può concordare, ma che non è decisivo. Egli in fondo diceva: « Vedete se fate il confronto con quello che è avvenuto in Germania dove tutto è ispirato dal principio del *Führer-prinzip* resta liberale persino il nostro Codice di rito ». Il fatto si è che il nostro Codice del 1931 si doveva porlo a confronto con quello del 1913 e con i codici esistenti ancor prima in Italia. E quando lo si fece l'aspetto di illiberalità, di compressione, di oppressione saltò così evidente agli occhi che lo stesso Leone, redattore della mozione, rinnegando Leone relatore, dovette scrivere insieme con gli altri Commissari letteralmente così: « Il congresso nazionale giuridico forense, considerato che il Codice di procedura penale del 1931 si ispirò a ideologie illiberali istituendo un sistema di compressione a danno degli avvocati, disprezzando anche il rispetto delle libertà del cittadino non ancora dichiarato colpevole; considerato che tale sistema non risponde più nè alla cultura, nè al costume, nè alle esigenze sociali e politiche del popolo italiano finalmente risorto a libertà, fa voti che si provveda sollecitamente alla formulazione di un progetto di Codice di procedura penale che dovrebbe ispirarsi a questi criteri obiettivi e a questo spirito informativo ». Seguono quattro punti, non 45: il primo invoca la organizzazione di una polizia giudiziaria alle dirette dipendenze del giudice istruttore. Mi pare, onorevole Ministro, che ella abbia accettato un ordine del giorno dell'onorevole Ferrandi nel quale vi è un accenno a questo problema della Polizia. È indispensabile, onorevole Zoli, limitare i poteri che oggi rendono la polizia sovrastante alla stessa Autorità giudiziaria. Proprio in questi giorni, in

queste settimane, noi tutti abbiamo avuto notizia di un episodio veramente mortificante. E mi domando: la mancanza di una vera polizia giudiziaria fino a quanto e per quanto ha contribuito allo scandalo o ad uno degli aspetti dello scandalo rivelato nel processo di Viterbo? Io mi soffermo su questa considerazione: un dato è venuto fuori, direi, pacifico: Giuliano non fu ucciso nella maniera risultante dai verbali trasmessi all'Autorità giudiziaria. Su questo, mi pare, che abbiano concordato tutti. Sia stato Pisciotta o altri non intendo esaminare qui. È certo, però, che il Procuratore della Repubblica di Palermo fu informato della esecuzione di Giuliano da un rapporto della Pubblica sicurezza ideologicamente falso. Si è avuta così la prova palmare di quello che può essere la menomazione del prestigio della Magistratura attraverso quella che è l'informativa della Polizia alla stessa Magistratura. Ora è un episodio, questo, lo capisco: ma è chiaro che sarebbe desiderabile che questo non si verificasse più, e che, anzi, non si fosse mai verificato.

Il secondo punto della mozione conclusiva dei lavori di Firenze (mi pare strano come la posizione particolare della Suprema Corte possa non concordare su questo) riguarda: « la limitazione dei poteri, oggi senza freno né sindacato, del Pubblico Ministero, non più da considerarsi rappresentante del Potere esecutivo, ma soltanto promotore dell'azione penale: riservando al giudice istruttore l'effettiva titolarità della istruzione giudiziaria ».

Lasciamo stare le lunghe dispute di carattere più o meno teorico sull'accusa sussidiaria e l'accusa principale. Ma che il Pubblico ministero, nel codice di rito Rocco, abbia assunto una posizione di strapotere, non pare che sia seriamente contestabile. Ora, intendiamoci: se i Pubblici Ministeri fossero tutti come alcuni magistrati che io mi onoro di conoscere, non ci sarebbe neanche da allarmarsi. Io so, per esempio, del maggiore rappresentante del Pubblico Ministero che, precisamente in questi ultimi mesi, con una opportunissima energia, ha richiamato all'osservanza, assai trascurata in verità, di una norma costituzionale, la stessa Corte suprema, in punto « di motivazione » delle sue pronunzie. È di questi giorni la decisione resa in punto di annullamento delle sentenze correlative a decreti penali impugnati per

inosservanza dell'obbligo della motivazione. In altri casi, purtroppo, non c'è neppure il mezzo di riparare a certe dimenticanze della Corte suprema: per esempio in punto di motivazione delle « ordinanze » di rimessione, di quel particolare istituto, cioè, che non so fino a quale punto sia compatibile con l'attuale articolo 27 della Costituzione, anche se riusciva a giustificarsi alla stregua dell'articolo 71 dello Statuto albertino.

Il Codice di rito va riformato, continuava la mozione, con l'eliminazione di tutto ciò che rappresenti una irrazionale menomazione delle libertà dell'individuo, della funzione e del prestigio della difesa, anche in omaggio al principio della presunzione di innocenza, e ponendo la difesa allo stesso livello dell'accusa.

Ma chiediamo delle cose nuove o chiedeva delle cose nuove questa mozione del Congresso di Firenze quando, praticamente, non faceva che invocare il ripristino di quel vecchio articolo 198 del Codice del 1913, che consentiva ai difensori di assistere ad una larga serie di atti istruttori?

L'intervento difensivo nell'istruttoria oggi, come è noto, si trova relegato alla fase finale.

Ma la difesa è garantita dalla norma costituzionale ed è garantita di fatto, non solo come espressione meramente formale. Che razza di difesa è quella consentita dal codice Rocco, per la quale i difensori sono oggi tenuti in uno stato di mortificazione? È vero, qualche cosa è stata eliminata: è stato eliminato l'intervento del Presidente, più o meno garbato, che ti toglieva la parola di bocca: ma è rimasto il peggio. Valga per tutto quel fiore di disposizione che autorizza il magistrato a non tener nessun conto delle istanze difensive.

È tutta una materia, onorevole Ministro, che merita di essere riveduta il più rapidamente possibile perchè sono convinto che solo attraverso le forme del rito si raggiunge la tutela del diritto sostanziale.

C'è qualche altro problema, sempre di carattere tecnico, attinente forse non solamente al Ministero della giustizia. È mia opinione che il Dicastero della giustizia non può disinteressarsi di quelle magistrature che, per strano fenomeno, si trovano alle dipendenze della Presidenza del Consiglio.

Voglio riferirmi al massimo organo consultivo e giurisdizionale dello Stato: al Consiglio di Stato. Qualcuno disse — e fu dei vostri, onorevole Zoli — che, se ci sono nel nostro Paese delle aree depresse nel senso spirituale o morale, in quel supremo Consesso bisogna riconoscerne una. È una delle « aree più depresse » nella struttura dello Stato, onorevole Ministro. Io non so fino a che punto quella disposizione che fa una certa riserva di posti di consigliere indipendentemente dai concorsi sia compatibile con la nuova norma costituzionale che, da un lato, riconosce indubbiamente al Consiglio di Stato il carattere di Magistratura ed impone, dall'altro, il reclutamento dei magistrati solo attraverso il concorso. So, invece, che c'è una poco apprezzabile disposizione di carattere fascista, introdotta precisamente col testo unico del 1923, quella contenuta nell'articolo 6, che elimina, qualche volta per mero apprezzamento soggettivo del Consiglio di Presidenza del Consiglio di Stato, alcune incompatibilità che, se anche non fossero di evidente carattere materiale, sono di indiscutibile carattere morale. È da essa che sorge quella figura anacronistica, per non dir peggio, del controllore-controllato che molte volte è assunta, — e lo è, in questo momento, almeno da 40 Consiglieri di Stato — attraverso la partecipazione all'organo consultivo e giurisdizionale ed il contemporaneo mantenimento di alcuni incarichi in enti statali o parastatali che sono precisamente sottoposti al controllo del Consiglio di Stato. Io non so quale sia la situazione attuale; ma ricordo che uno dei massimi esponenti di questa altissima Magistratura, oltre che esercitare la massima funzione giurisdizionale propria del suo grado, era contemporaneamente consigliere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, consigliere dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato ed anche commissario dell'E. 42: tutti enti sottoposti al controllo del Consiglio di Stato. È un problema questo che credo meriti la sua attenzione, onorevole Zoli, ed io mi rammarico che con una recente leggina, quella del dicembre 1950, da parte nostra si sia lasciata scappare una buona occasione per affrontare il problema. Ella non c'entra, onorevole Ministro, perchè quella legge era, tra l'altro, di competenza della prima Commissione, e noi ce-

demmo alle esigenze del momento che erano indiscutibili, e non cogliemmo l'occasione propizia per rivedere questa materia. Comunque è problema che non può lasciare indifferente il Dicastero della giustizia; anche perchè — ella lo sa — le segnalazioni sono molte ed autorevoli a questo proposito e si pongono su un piano di moralità costituzionale al quale ella non può rimanere indifferente.

Ma il bilancio della giustizia, a mio avviso, dicevo, più che un bilancio economico finanziario, più che un bilancio tecnico, è un bilancio squisitamente politico. Io mi rammarico che esistano ancora (e veda di eliminarli, perchè, creda, saremo tutti d'accordo sulla leggina abrogativa) tre decretini di marca fascista rimontanti al 1925, 1926 e 1933 i quali ebbero l'accortezza di confinare sempre in un posto più basso il Ministero della giustizia. Sono i tre decretini che fissano le precedenze dei Ministeri. Il Ministero della giustizia viene dopo quello dell'Africa italiana. E si spiega: allora gli altri Ministeri erano accentrati nella persona del duce e non era alla funzione, ma alla persona che si rendeva l'omaggio della precedenza.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Adesso è il terzo.

RIZZO DOMENICO. Non vi è una disposizione di legge modificativa in proposito. Siamo regolati ancora dai decreti delle precedenze che portano le seguenti date: 9 novembre 1925, 2 luglio 1926, n. 1061, e 20 luglio 1933, n. 264, e non v'è una disposizione abrogativa di questi decreti. Il Ministero della giustizia è preceduto, in questa elencazione, dal Ministero dell'interno, dal Ministero degli esteri e dal Ministero dell'Africa italiana. Si faccia almeno mettere prima del Ministero dell'Africa italiana, onorevole Zoli!

Ora, questo Ministero che — ricordo a me stesso — rappresenta uno di quei cinque Ministeri fondamentali del vecchio piccolo regno di Piemonte e che noi riprendemmo, non in forza di legge, ma in forza di consuetudine — ed è inutile ricordare qui la lunga disputa sulla legittimazione dei Ministeri — questo vecchio Ministero che contenuto ha, onorevoli colleghi? Può disconoscersi che sua prima finalità sia quella della conservazione dell'ordine giuridico nel che si concreta la tutela dei diritti dei cit-

tadini? Non la conservazione, quindi, nel senso materiale della raccolta degli originali delle leggi e del sigillo dello Stato. In uno Stato di diritto, questo è, a mio avviso, il Ministero più squisitamente politico. È il Ministero che dovrebbe recepire con la sensibilità maggiore quelle che sono le esigenze giuridiche della Nazione. Ebbene — e concludo — onorevole Ministro, noi le facciamo carico di questo atteggiamento particolare della sua responsabilità ministeriale. Tocca a lei, onorevole Ministro, raccogliere quello che è non solo il nostro piatto continuo, qualche volta lamentevole, qualche volta iroso, ma comunque sempre appassionato e di buona fede, ma quella che fu la suggestione autorevolissima ed allarmata della più alta autorità costituzionale del nostro Paese, del nostro illustre Presidente; tocca proprio a lei adesso raccogliere quella voce con la quale unanimemente il Paese chiede che sia attuata la Costituzione. Non c'è una differenza di competenze, non c'è gioco che io mi guarderò bene dal definire con parole men che riguardose, che valga a sottrarla a questa responsabilità specifica della funzione del guardasigilli. Esiste un gruppo di disegni di legge, attinenti appunto alla materia penale — per esempio all'articolo 116 del Codice penale, all'articolo 16 della Procedura, alla riforma della liberazione condizionale, all'istituto della riparazione degli errori giuridici, a quello della custodia preventiva e ad altri ancora — per i quali noi raccogliemmo anche l'entusiasmo dei banchi ministeriali. Poi si è inventato — io non sono molto provetto in procedura parlamentare, ma credo che si tratti proprio di una invenzione — l'istituto dell'insabbiamento e l'entusiasmo è rimasto solo nei resoconti della nostra Assemblea, mentre le leggi e le modifiche si sono smarrite nei cassetti profondi dell'altro ramo del Parlamento.

C'è ancora tanta altra materia che non è stata esaminata ma che dovrà esserlo ed io ricorderò l'ultimo suggerimento che c'è venuto non da una voce politica ma dal Congresso della stampa italiana. C'è in tema di responsabilità giornalistica quella evidente stonatura dell'articolo 57 del Codice penale posto a raffronto con l'articolo 27 della Costituzione; contrasto cui, se io non vado errato, nel progetto del Codice penale, si vorrebbe rimediare nella maniera peggiore. C'è un'infinità di cose

da trasformare ed adeguare ed *in primis* quella legge di pubblica sicurezza messa in cantiere sotto gli stessi auspici dell'onorevole Scelba e poi — suo malgrado, poverino — arenata, insabbiata, perduta nei meandri della Commissione dell'altro ramo del Parlamento. C'è tutto il lavoro di adeguamento alla Costituzione che, a mio avviso, compete a lei, onorevole Zoli, di promuovere, di spingere, di sollecitare, se è vero che nelle sue funzioni c'è soprattutto quella della conservazione dell'ordine giuridico, nel senso di adeguamento alle esigenze e alla volontà popolare di quell'ordinamento giuridico formale e positivo che il Paese, in aderenza alla Carta costituzionale, conclama inadeguato o superato. Ed io confido, soprattutto perchè la so leale, che ella diventerà il pungolo utile per tutti coloro che, dopo di lei od insieme con lei, sono comunque obbligati a promuovere la riforma dell'ordinamento che condiziona la libertà effettiva nella nuova Repubblica.

Credo che sia questa una fase particolarmente fortunata e brillante, dal punto di vista storico, del dicastero della Giustizia. Il Guardasigilli che legasse il suo nome all'attuazione della Costituzione acquisterebbe veramente, di fronte alle generazioni future, un titolo di merito indiscutibile. Quegli che abdicasse alla sua funzione istituzionale, invece, non peccherebbe certo di sola accidia.

Ho detto in sintesi quello che penso che ella dovrebbe fare. Concluderò ora col dire quello che non dovrà fare.

E comincio col riconoscere, così come hanno fatto gli altri, l'opportunità, anzi la preziosità, di quella sua umana circolare diretta agli istituti di prevenzione e di pena. Nessuno più di noi può essere contento del contenuto di quella circolare. Va benissimo quella circolare.

Ma rompa la brutta tradizione — fu un po' di tutti — di altre circolari. Non ce l'aspettiamo da lei. Nessuna circolare del tipo di quella di De Francisci che raccomandava la massima severità per i maltrattamenti di animali, perchè la Magistratura deve contribuire all'ingentilimento degli animi dei cittadini; nessuna del tipo di quelle del guardasigilli Grandi in tema di reati contro la stirpe; nè del tipo di quella dell'onorevole Grassi che andò a modificare con una circolare la composizione dell'organo giurisdizionale che

avrebbe dovuto prorogare gli sfratti, trasferendo la competenza esclusiva del pretore in un comitato misto che comprendeva il questore e il sindaco. Nessuna di queste circolari, per carità, e tanto meno di quelle faziose ed indegne che punteggiarono i tristi giorni seguiti al più vile e deprecato degli attentati politici. Lei sa quali sono i destinatari legittimi della circolare. Io credo che non sia destinatario legittimo neanche l'ufficio del pubblico ministero quando la circolare vuole orientare la maniera di amministrare la giustizia o di interpretare la legge.

È fermamente certo, poi, che sia da escludere il destinatario utile nel magistrato giudicante. Credo, infine, che si debba arrivare a quel grado minimo di civiltà e di onestà pel quale il Bollettino ufficiale del Ministero di giustizia sia tenuto a pubblicare tutte le circolari e siano bandite le circolari segrete o riservate che noi riusciamo a scoprire solo attraverso l'indiscrezione di qualche rivista, ma che invano cercheremmo nel Bollettino ufficiale.

Queste cose per lei che ha fatto tanto civile e, beato lei, un po' meno di penale, non sono riuscite forse di interesse quotidiano. Per noi sì: è stato ed è il tormento intellettuale e morale quotidiano e naturalmente non siamo affatto entusiasti di certe abusive interferenze che arrivarono a quell'ordine di drasticità che accompagnò la legge annonaria del 1943 sottoscritta da un giurista sicuramente di primissimo ordine; ma che si trovava ad essere solo per caso anche l'ultimo Guardasigilli della dittatura. Ella si guarderà bene da questi errori che oggi più che mai offenderebbero i diritti di libertà che sono il patrimonio di tutti e di ciascuno di noi, e che devono essere tutelati in maniera particolare precisamente dal titolare del Ministero di grazia e giustizia. Con questo augurio io le rinnovo il saluto cordiale di collega nel Senato e nella faticosa ma luminosa vita forense. (*Applausi e congratulazioni dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Boeri. Ne ha facoltà.

BOERI. Onorevoli colleghi, chiedo meno di dieci minuti del vostro tempo. La questione che voglio trattare è invero una questione molto delimitata, e a trattarla mi spinge la considerazione di una recente nostra legge messa in relazione con alcune recentissime dichiarazioni

del Ministro. Si tratta delle disposizioni di carattere transitorio relative alle società e ai consorzi. Voi sapete che in questa parte — e in questo il Governo fascista dava ragione a talune considerazioni del ministro Zoli all'altra Camera — non si ispirò al criterio fascista di far presto anche a rischio di far male: stabilì una tregua, un periodo di quattro anni tra la pubblicazione del Codice civile e l'applicazione di un certo numero di norme, alcune di particolare importanza, altre di una importanza puramente formale. Fissò una data — quella del 30 giugno 1945 — per l'entrata in vigore di queste disposizioni. Ma verso il 30 giugno 1945 v'era altro a cui pensare. Vi fu quindi una prima legge di proroga. Poi ne vennero altre quattro, se non sbaglio, alcune in periodo utile, prima che scadesse il termine, altre, come spesso avviene in questi ultimi tempi, parecchio dopo che il termine prorogato era scaduto. Sicchè sorsero o possono sorgere alcune questioni che, se ne avete voglia, potrete leggere elencate e commentate con arguzia in una recente pubblicazione del professore Grassetto dell'Università di Milano.

Ma un giorno, evidentemente, al Ministero di grazia e giustizia si annoiarono di queste disposizioni, che si dovevano rinnovare anno per anno. Predisposero un nuovo progetto di carattere diverso dai precedenti e che noi abbiamo approvato. Questo diceva che i termini ripetutamente prorogati erano ulteriormente prorogati fino all'attuazione della revisione del Codice civile. È questa del 18 ottobre 1950, se mi permettete, una legge un po' curiosa. Se la riducete al succo, essa dice che queste disposizioni andranno in vigore il giorno che non ci saranno più. (*Si ride*). Evidentemente infatti dopo che si sarà effettuata la revisione del Codice civile, le disposizioni che saranno applicate, saranno quelle che saranno determinate in sede di revisione del Codice civile, e non le nostre. Se anche le nostre saranno mantenute, entreranno o no in vigore subito o più tardi, secondo quello che avrà determinato il legislatore di quel momento. Ad ogni modo, allorchè si formulava la legge in questa forma curiosa, si aveva per lo meno l'impressione che il Codice civile dovesse essere riesaminato ed approvato in nuova dizione e in parte trasformato e revisionato in un periodo

relativamente breve. Ma, l'altro giorno — precisamente, mi pare, il 26 settembre — il Ministro, rispondendo, in sede di bilancio nell'altro ramo del Parlamento, disse che non solo non aveva intenzione di fare questa revisione, ma che non pensava nemmeno di nominare una commissione che studiasse la questione. E lo capisco benissimo. Il ministro Zoli è soprattutto un realizzatore. Come tale non è portato a fare promesse a troppa lunga scadenza. Egli pensa che, in questo momento, vi sono tante altre disposizioni legislative che urgono; che la revisione del Codice civile può ancora aspettare. Però oggi, tenuta presente la legge, approvata in questo testo curioso, e queste dichiarazioni del Ministro, non potete non sentirvi un po' preoccupati. Quando si è fatta la legge si poteva pensare: abbiamo una situazione transeunte che durerà ancora qualche anno, ma presto (sia pure un presto relativo) finirà. Quando invece ci troviamo di fronte a questa dichiarazione che alla revisione non si pensa affatto o, od ogni modo, ci si penserà molto in là nel futuro, ci troviamo a dover riesaminare se sia il caso, se sia possibile, mantenere questo stato transeunte per un periodo di tempo indeterminato. Perché, se volete determinarlo, dovete riferirvi a quella che è stata la durata dei codici precedenti; mi pare che il Codice civile sia durato ottanta anni e quello di commercio sessanta. Ora se si dovesse aspettare per ottanta anni o sessanta anni la regolamentazione di questa situazione abnorme che si è creata, si aspetterebbe, consentitelo, un po' troppo.

Ma io non pretendo chiedere al Ministro di rivedere il suo programma e di convincerlo a passare alla revisione. Nemmeno vorrei proporgli una legge che modificasse la dizione di quella dell'ottobre 1950. Ma vorrei che il Ministro facesse esaminare dai suoi uffici, o meglio esaminasse lui stesso, nella sua competenza di giurista, queste disposizioni e vedesse quali possono essere lasciate in questo limbo di attesa, in cui le abbiamo poste, e quali esigono una soluzione definitiva. Soluzione che non è detto *a priori* che debba essere nel senso del nuovo Codice.

Ho accennato ad alcune disposizioni rispetto alle quali non dovrebbe preoccupare nessuno il mantenerle o il non mantenerle, l'unificarle o

meno. Per esempio le disposizioni relative alle scadenze dei consiglieri di amministrazione di anonime. Che si vogliano far scadere tutti assieme, come stabilisce il nuovo Codice o invece che debbano decadere a gruppi ripartiti, come preferiva il vecchio, non ha nessuna particolare importanza. Ma vi è tutta una legislazione che deve essere unificata. Per esempio le disposizioni relative ai consorzi, per le quali il termine era stabilito, pena lo scioglimento del consorzio che non si fosse adeguato alle nuove norme. Per queste disposizioni mi pare difficile che possa essere mantenuto il presente sistema di attesa.

Badate, vi sono questioni che vanno sorgendo giorno per giorno e rispetto alle quali si poteva anche nel periodo transitorio avere una soluzione univoca col vecchio sistema, per quale solo le vecchie società che avevano determinate norme statutarie potevano seguire la vecchia legislazione. Il nuovo codice era la norma: i vecchi statuti e le vecchie leggi, l'eccezione. Ma mi pare difficile mantenere questo criterio dopo la legislazione che abbiamo nell'ottobre 1950 introdotto. Prima avevamo una legislazione destinata a durare nel tempo, con deroghe determinate. Ma quando oggi diciamo che tutte queste disposizioni — vecchie e nuove — si unificheranno un giorno, e fino a che non si unificheranno e le une e le altre andranno avanti, non possiamo più parlare di regola e di eccezione. Mi chiedo, per esempio, quale dovrà essere il criterio del magistrato chiamato a concedere l'omologazione di uno statuto. Per esempio, vi è la questione degli anticipi sulle distribuzioni di utili azionari. È una questione che, soprattutto in America, si può dire ormai risolta nel senso di affermare il diritto se non il dovere di concedere questi anticipi per considerazioni essenzialmente economiche. Sapete che questa questione si sta dibattendo anche nel nostro Paese. La si dibatteva anche col vecchio Codice. Se ben ricordo, l'articolo 18 era considerato un ostacolo ad una soluzione che ammettesse questi principi. Però era un ostacolo espresso in modo tale, che molte società lo avevano superato ed anzi alcune avevano introdotto questo principio nei loro statuti: il Consiglio, sotto la propria responsabilità, poteva accordare anticipi. Poi venne la nuova legislazione, la nostra, e disse che assolutamente il

Consiglio non poteva anticipare nulla: solo l'assemblea, che approvava il bilancio, decideva sugli utili. È l'articolo 2433.

Dato il criterio vigente fino all'ottobre 1951, potevano restare in vigore i vecchi statuti: in tutti gli altri casi vigeva il divieto. Ma oggi — confusa regola ed eccezione — è il caso di mantenere il divieto? Non è il caso di derogare a quello che fino al giugno dell'anno scorso poteva essere un precetto indiscutibile? Non si possono seguire i consigli della pratica economica, piuttosto di quelle che erano le prescrizioni della legislazione, che si proponeva di divenire — e non divenne — norma di osservanza generale?

Non credo quindi che sia necessario dire al Ministro di ritornare sulla dichiarazione che ha fatto nell'altro ramo del Parlamento; se crederà di farlo lo farà per considerazioni che non si fermano a questo caso particolare. Non chiedo perciò al Ministro di riesaminare i 2.969 articoli del Codice civile. Gli chiedo molto meno: di esaminare se non sia il caso di risolvere alcune delle questioni, alle quali si connettono i nove articoli di carattere transitorio che sono stati l'oggetto, e un po' le vittime, della nostra legge del giugno 1950.

Onorevoli colleghi, io avrei finito, se non dovessi dare una risposta all'amico Venditti per quanto ha detto poco fa. Io sono, insieme ai colleghi Vischia, Mancini e Bastianetto, uno dei membri del Consiglio nazionale forense. Vorrei dire a Venditti che alcune delle sue parole — certamente sono andate oltre il suo pensiero — sono ingiuste. Egli ha detto poco fa che i Consigli dell'Ordine degli avvocati non funzionano. Mi permetto di protestare contro la sua affermazione. Che sia opportuno procedere alla redazione di una nuova legge sull'esercizio professionale può essere vero; è anzi senz'altro vero. Non so se questa legge riuscirà a distruggere tutte le ragioni di critica che ha esposto Venditti. Che vi siano in questo momento Consigli professionali che non funzionano, può essere esatto. Però io gli dico che è ingiusto, che è gratuito da questa che può essere una deficienza di alcuni Consigli professionali derivare una condanna generica dell'atteggiamento di tutti. Quindi alle parole di Venditti io desidero contrapporre una parola di

protesta giustificata dalla conoscenza che credo di avere del funzionamento di molti tra questi Consigli. (*Approvazioni*).

Presentazione di disegno di legge

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge: « Previdenza e assistenza dei giornalisti » (1911).

PRESIDENTE. Do atto al Ministro del lavoro e della previdenza sociale della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilire se dovrà essere esaminato in sede referente o in sede deliberante.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Molè Salvatore. Ne ha facoltà.

MOLÈ SALVATORE. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevole Ministro, parlerò brevemente e manterrò la promessa: non senza però rivolgere un saluto di omaggio allo illustre Presidente di questa Assemblea nella prima volta in cui io prendo la parola dacché egli presiede questo alto Consesso. La mia espressione di fiducia e di omaggio va anche all'onorevole Ministro di grazia e giustizia che riceve da tutte le parti espressioni augurali di elogio. Questo significa che su lui grava una grande responsabilità.

NOBILI. Democraticamente è un pericolo.

MOLÈ SALVATORE. È vero però che, malgrado gli elogi, il Ministro nell'altro ramo del Parlamento ha risposto (non ho letto ciò sul resoconto ufficiale, ma sui giornali) ai vari oratori con un argomento direi quasi semplicistico: noi non possiamo che fare un bilancio di ordinaria amministrazione.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. L'ordinaria amministrazione della giustizia è la cosa più grande che ci possa essere.

MOLÈ SALVATORE. Infatti non revisioneremo il Codice civile e il Codice di procedura

civile. Ci son le commissioni che lavorano per gli altri Codici — quello penale e quello di procedura penale —. Io non mi occuperò di queste cose che sono state dette e ripetute e so anche che i Codici non si improvvisano, come si faceva nel passato regime in cui si potevano fare in pochi mesi i Codici per ordine del duce e si amministrava la giustizia con le famose circolari.

Io mi permetto di esaminare molto brevemente la relazione dell'illustre collega onorevole De Pietro. A mio modo di vedere la relazione si riduce a constatare questo: ristrettezza di mezzi, scarsità di magistrati, pochezza di circoscrizioni giudiziarie che debbono essere o riesaminate o rivedute in un certo senso. Ed allora in concreto quale chiosa può farsi al bilancio della Giustizia che prevede quest'anno due o tre miliardi in più dell'anno passato? A mio modo di vedere poichè, per aumentare il numero dei magistrati, occorre una maggiore spesa che il Tesoro dovrebbe autorizzare, poichè parecchie cose debbono essere modificate, tutto si riduce ad una sola conclusione: che i mezzi per far tutto ciò non ci sono ed ogni cosa si infrange di fronte all'opposizione del Tesoro. Ed allora noi non possiamo evidentemente che esaminare il bilancio dal punto di vista dei vari problemi futuri, di quelli che possono essere esaminati come problemi proiettati nel futuro. I problemi sono vari e molteplici ne sono stati enumerati alcuni nella relazione dell'illustre relatore. In essa vi è un accenno alle circoscrizioni giudiziarie: vi è scritto che possono essere eliminati quegli uffici giudiziari che sono languenti od inutili. Io qui non voglio avanzare la richiesta di istituzione di nuovi uffici giudiziari; richiesta che lascerebbe il tempo che trova; però non posso essere d'accordo con l'onorevole relatore quando afferma che vi sono delle sedi languenti che debbono essere soppresse, specie se si considera che tali sedi spesso sono le piccole preture...

DE PIETRO, *relatore*. Non ho inteso riferirmi a questo. Mi riferivo alla revisione della circoscrizione quando essa si farà.

MOLÈ SALVATORE. Comunque io faccio notare che specie nella Sicilia ci sono dei centri popolosi dove le distanze sono marcatissime...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Avete quattro Corti di appello.

MOLÈ SALVATORE. Io parlo delle Preture, non delle Corti di appello. Io mi adagio su di un terreno molto più umile, non parlo di Corti di appello o di Tribunali, ma di Preture perchè ritengo che proprio la giustizia più semplice deve essere avvicinata alle popolazioni per le quali si amministra. Quindi io sono contrario all'eliminazione delle Preture, e sono invece a richiedere all'onorevole Ministro che siano aumentate nei centri in cui è possibile, e sempre nei limiti del bilancio del Tesoro.

Ma qual'è l'argomento essenziale di cui voglio più occuparmi indipendentemente dai molteplici altri qui trattati?

È quello dell'autonomia ed indipendenza della Magistratura. È vero che nella relazione De Pietro vi è appunto una nota circa l'interdipendenza dei poteri dello Stato, che il relatore spezza una lancia a favore dei magistrati ritenendo che essi, con l'autonomia e l'indipendenza non intendono sovrapporsi agli altri poteri dello Stato, ma quella legge che abbiamo approvato e che il relatore ritiene possa costituire un passo verso l'autonomia della Magistratura per me ha un solo vantaggio, quello dei miglioramenti economici. Quella legge fu varata dopo il Congresso di Napoli del 1950. Ricorderà l'onorevole sottosegretario Tosato, per il quale ho tanta stima, il duello oratorio fra lui e l'onorevole Calamandrei. Fra gli applausi che echeggiavano nella grande sala del Maschio Angioino, Calamandrei disse: non siamo venuti qui per chiedere al Governo degli emolumenti economici ma vogliamo che sia rispettata la Costituzione. L'onorevole Tosato rispose che il contenuto autonomistico della Magistratura riflette solo l'interpretazione della legge e si attua quando il magistrato applica la legge. Io penso invece che il contenuto autonomistico della Magistratura è lo sganciamento di essa dal Potere esecutivo, altrimenti il Paese non può avere mai una garanzia di giustizia. È vero che qualcuno ha detto che la Magistratura potrebbe divenire uno Stato nello Stato, una *turris eburnea*, ma questo significa svalutare la Magistratura italiana che non abuserebbe mai di questa sua autonomia sancita nella Costituzione. In questo senso presentai un ordine del giorno l'anno scorso sul bilancio della giustizia che suonava così: « Considerato che tali problemi posti dalla Carta costituzionale agli articoli 104, 105, 107 sono

un'esigenza reclamata dal Paese e dagli stessi organi della Magistratura, che nella autonomia dei loro organi ravvisano un adempimento di una più alta giustizia libera e democratica ecc. ecc. ». Ora io, o signori, non penso che i magistrati dopo che hanno avuto la legge sui miglioramenti economici, possano sostare di fronte a questa legge. Essi avevano posto il problema ben più alto della autonomia, della indipendenza che non è quello votato dalla legge sui miglioramenti economici. Quando, dopo aver dato il mio modestissimo contributo a quella legge, parlando con un giovane magistrato, gli dissi: è contento, è soddisfatto? quegli mi strinse la mano e mi rispose: sarò più contento quando il magistrato sarà posto in condizione di poter amministrare la giustizia avendo le spalle al sicuro, al riparo da ogni inframmettenza e da ogni ingerenza politica.

Io ritengo, o signori, che come cittadino e come uomo il magistrato può avere il suo credo politico, ma nella sua alta funzione di giustizia, egli deve avere sgombra la sua mente e la sua coscienza da quelli che sono i pregiudizi politici. Ecco perchè, o signori, mi permetto di fare appello in questo senso all'alta intelligenza e alla coscienza del Guardasigilli perchè egli dia veramente un impulso decisivo affinché la Costituzione, in ordine all'autonomia ed indipendenza della Magistratura, sia realizzata e non resti parola vana, perchè se è vero che la Magistratura amministra la giustizia in nome del popolo, se è vero che il popolo deve sentire che la Magistratura è insospettabile e insospettata, evidentemente in nome del popolo e per il popolo la Magistratura deve essere libera da qualsiasi inframmettenza politica, altrimenti essa crolla nella opinione pubblica, crolla nella stima dei cittadini italiani.

Quando la Magistratura, la giustizia, non è libera in un reggimento democratico, quando non è sorretta da istituzioni democratiche, questa giustizia crolla nell'opinione pubblica e allora, se crolla nell'opinione pubblica non è più giustizia. Diventa evidentemente quella giustizia che noi antifascisti, quando la Magistratura esercitava il suo alto compito sotto il regime passato, chiamavamo Magistratura fascista; qualcuno potrebbe chiamarla comunista, qualche altro Magistratura democristiana. No, signori, tutto questo noi del Parlamento

italiano dobbiamo evitarlo, cancellarlo, perchè costituisce un'onta della Nazione. La Magistratura deve essere messa in condizione di amministrare la giustizia in piena libertà. E non sono io che dico tutte queste cose, ma è il Presidente del Congresso dei magistrati italiani. « Tutto è inutile — dice il professore Battaglini — la nostra battaglia non è battaglia di denaro, è una battaglia che tende ad attuare la Costituzione e se questa attuazione è dubbia ed equivoca, non sarà mai la Magistratura in condizioni di poter funzionare, e non ci sarà mai in Italia una giustizia libera e indipendente ». (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Musolino. Ne ha facoltà.

MUSOLINO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, sono il solo del mio Gruppo a parlare su questo bilancio e chiedo quindi anticipatamente venia ai colleghi se li devo intrattenere qualche minuto di più. Vi sono alcuni problemi che c'interessano in modo particolare nel bilancio della Giustizia.

Gli altri colleghi di questa parte hanno rilevato che la relazione del nostro collega, onorevole De Pietro, parla di una « rassegnazione », caratteristica di tutti i nostri bilanci di Giustizia dal 1948 a questa parte, di cui tutti i relatori si sono lamentati.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Per la verità di tutti i bilanci.

MUSOLINO. Però, con una differenza che, mentre gli altri colleghi hanno anche spronato, richiesto e hanno avuto parole energiche nella propria relazione, hanno fatto cioè sentire la voce della Commissione, l'onorevole De Pietro invece si è rassegnato. Credo che la sua rassegnazione contenuta nella sua relazione non trovi rispondenza nell'animo di tutti noi. Perchè, onorevole De Pietro, è un atto di coerenza la sua rassegnazione, in quanto nelle dichiarazioni fatte sulla politica governativa lei si è fatto sostenitore di questa politica che marcia verso spese militari enormi, approvandola. Di conseguenza lei non può chiedere a questo Ministero del tesoro, per il bilancio della giustizia, altro se non i rimasugli di quel che c'è, ragione per cui lei si rassegna a questa situazione, la quale deriva da più impellenti bisogni che sono attualmente davanti al Governo. Questa rassegnazione però non è da noi condivisa.

Io debbo rilevare che, dal punto di vista politico, appunto per la politica governativa, noi troviamo che 6 Ministeri, i più importanti per la vita nazionale, cioè quello di Grazia e giustizia, dei Lavori pubblici, dei Trasporti, dell'Agricoltura, del Lavoro e della previdenza sociale, della Pubblica istruzione totalmente raggiungono la cifra di 449 miliardi, mentre per il bilancio della Difesa si sono stanziati, oltre il riarmo, ben 485 miliardi. È tutta una politica governativa a cui noi dobbiamo imputare se i bilanci che interessano di più il popolo italiano sono quelli che sono messi invece in non cale. Ecco perchè noi affermiamo che questa è politica di classe e che il bilancio di grazia e giustizia è impostato secondo un punto di vista classista.

Giustamente diceva l'onorevole Picchiotti, che il bilancio del Tesoro dovrebbe essere discusso dopo tutti gli altri bilanci. In effetti oggi siamo bloccati, per cui, quando parliamo qui non facciamo altro che dell'accademia perchè a noi è precluso fare variazioni ai bilanci posti in discussione. Infatti se noi riconosciamo che una voce di questo bilancio dovrebbe essere aumentata, non lo possiamo fare perchè il bilancio del Tesoro è già approvato. Sarebbe augurabile che questo stato di cose cessasse, ed il Senato, che tante altre volte ha sentito questa necessità di non bloccarsi, di non mettersi davanti ad un ostacolo per cui non possa più legiferare, modificasse l'ordine dei bilanci in discussione; necessità, perchè questo sarebbe un esempio di democrazia, quello cioè di lasciare che il Senato legiferi liberamente su tutti i bilanci, e non sia costretto l'onorevole De Pietro a « rassegnarsi » nella sua relazione e a venire qui e dirci: signori, queste sono le condizioni del bilancio, queste sono le condizioni del Tesoro, dobbiamo accettare quello che c'è.

DE PIETRO, *relatore*. Non avete detto altro che « rassegnarsi » e vi siete incaponiti su questa parola. Poi ve lo spiegherò io cosa significa.

MUSOLINO. Anche se lei non volesse essere rassegnato, io credo che per coerenza non può imputare al Ministro del tesoro l'esiguità del bilancio della Giustizia, perchè lei, approvando il bilancio del Tesoro, come lo ha approvato, si trova handicappato nelle sue aspira-

zioni, cioè lei non può chiedere al Ministro del tesoro di più di quanto lei stesso ha approvato. Noi invece che non abbiamo dato il nostro voto al bilancio del Tesoro qui da questa tribuna siamo liberi di fare questa critica.

E passo ad altro argomento. L'ora è tarda e quindi cerco di riassumere il più che mi sia possibile.

Noi siamo stati quelli che abbiamo difeso la Magistratura da questa tribuna per il trattamento economico, e siamo fieri di averlo fatto perchè abbiamo voluto dare a questa categoria di funzionari dello Stato una indipendenza economica perchè essa possa esplicare la sua funzione secondo le aspirazioni del Paese. E il Paese attende questa prova dalla Magistratura. Io devo dire che, se dovessi pensare a qualche processo, questa prova ancora non è venuta da parte della Magistratura, in quanto abbiamo avuto qualche processo dove il carattere di classe si è affermato. Ed io credo che anche il processo di Viterbo è un processo accartocciato che non fa tanto onore al Paese. Dico questo soltanto. Però debbo riconoscere che vi sono magistrati che hanno sentito e sentono profondamente questa aspirazione del Paese, ed io sono sicuro che, specialmente la Magistratura giovane, quella che pur nata e cresciuta durante il fascismo, liberata da certe nostalgie, veramente risponderà alle aspirazioni del Paese.

Dell'indipendenza della Magistratura hanno parlato molti, ed io non posso che associarmi alle considerazioni svolte anche qui dal nostro collega Molè nel suo intervento, il quale ha sottolineato ed ha accentuato questo punto proprio perchè l'indipendenza della Magistratura è una delle garanzie delle libertà democratiche del cittadino; nè si può pensare che la Magistratura possa diventare una casta, perchè se le libertà sono garantite — speriamo che la politica avvenire non metta questo conflitto tra popolo e Governo — la Magistratura in clima di libertà sentirà più profonda la sua responsabilità. Quindi siamo convinti che anche dando alla Magistratura questa indipendenza non avremo sorprese da parte di questo corpo, il quale fino ad adesso ha ben meritato dalla Nazione.

Ordinamento giudiziario. Onorevole Ministro, è da 4 anni e precisamente dal 1948 che se

ne parla. Questa legge sull'ordinamento giudiziario è attesa ed ancora non abbiamo avuto nemmeno il segno, o per lo meno la sicurezza, che il disegno di legge verrà portato quanto prima alla discussione delle Assemblee legislative. Non abbiamo avuto nemmeno una promessa: io spero che nel suo intervento ella ci vorrà dare qualche notizia in proposito. Infatti questo ordinamento giudiziario, specialmente dopo la caduta del fascismo, dopo tanti ordini del giorno, campagne di stampa che chiedono la ricostituzione di Preture, specialmente di quelle soppresse durante il ventennio, e che noi della Commissione abbiamo rimandato alla discussione della legge sull'ordinamento giudiziario respingendo tutte le proposte che venivano da varie parti...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Sono due questioni ben distinte l'ordinamento giudiziario e le circoscrizioni giudiziarie.

MUSOLINO. Comunque l'ordinamento giudiziario comprenderà anche l'esame di questo argomento, per cui dovremo anche occuparci delle circoscrizioni giudiziarie il cui disegno di legge io ritengo che sarà presentato insieme a quello sull'ordinamento giudiziario.

Sull'ordinamento giudiziario debbo dire qualche cosa, particolarmente nei riguardi del Mezzogiorno. Io alla Costituente fui contrario alla inamovibilità dei giudici, e fui contrario per questa ragione. Nel Mezzogiorno i magistrati inamovibili riescono, o per lo meno sono nella condizione, di diventare, attraverso matrimoni con donne dell'aristocrazia terriera, una parte integrante del sistema feudale che ancora vige nel Mezzogiorno. Essi per la loro funzione rafforzano il potere di certe famiglie, le quali per tale parentela imperano di più su quelle popolazioni arretrate. Infatti ogni famiglia aristocratica e potente tiene ad avere con sé il magistrato, per poter aumentare di più la sua potenza nel luogo dove domina. Ma avviene un altro fatto. Quando il magistrato sposa — e generalmente sposa una donna che reca una dote vistosa come proprietà — si costituiscono rapporti economici con cittadini del luogo, per esempio di colonia, o di altro tipo. Il giudice, con questa inamovibilità, rimanendo lì, in quella Pretura, è parte in causa nelle vertenze e seppure lui non è giudice per incompati-

bilità, giudicherà il vice pretore il quale non può non risentire della colleganza col titolare. Dobbiamo segnalare dei casi incresciosi. Non sempre, ad onor del vero, perchè vi sono magistrati che cercano di evitare simili situazioni, perchè non vogliono che su di loro vi sia il minimo sospetto di una qualche influenza. Ma si sono verificati anche dei casi contrari, ed io questi sottopongo al Ministro. Secondo me si dovrebbe attuare il seguente criterio: quando il giudice è apparentato con persone facoltose che hanno vasti interessi economici in una determinata zona, non può essere mantenuto in questa e deve quindi essere trasferito. Questa è la mia proposta fatta per evitare certi scandali che si sono dovuti lamentare.

Sull'organico della Magistratura noi da questa tribuna ci siamo battuti quando c'era ancora il suo predecessore, onorevole Piccioni, per ottenere il raddoppiamento dell'organico proposto con il disegno di legge per l'aumento di 508 magistrati, perchè pensavamo che l'ordinamento delle Corti di assise di secondo grado avrebbe portato con sé la necessità di un maggior numero di magistrati. Noi raccomandiamo anche a lei, onorevole Zoli, che possibilmente il numero dei magistrati, dei cancellieri, dei segretari e degli uscieri venga aumentato. Per fare un esempio, la prima pretura di Padova conta sedici cancellieri, mentre ha un numero di affari minore della pretura di Reggio Calabria i cui cancellieri sono assai di meno. Queste sproporzioni, io credo, debbono essere eliminate con il nuovo organico della Magistratura.

E passo alla riforma penitenziaria. Qui mi soffermerò un poco. Ho parlato su questo tema nel 1948; da allora non ho più pronunciato parola. Noi abbiamo cercato di portare, con la esperienza nostra personale, elementi di giudizio che permettessero di poter fare al più presto possibile questa riforma penitenziaria nell'interesse della società italiana. Qualche nostra richiesta è stata accolta, naturalmente mediante circolari, e cioè l'abolizione delle matricole. Ma ciò era possibile fare perchè non comportava una spesa, anzi portava ad un'economia. Sono però le altre proposte da noi fatte e che richiedono una spesa che forse faranno fermare la mano dell'onorevole Zoli. Comunque

altre iniziative noi possiamo suggerire che non richiedono spese. La selezione nelle case penali.

La massa dei detenuti è di vario tipo: ci sono gli occasionali, gli abituali, i professionali, ecc. ci sono i suscettibili di miglioramento, i non suscettibili, quelli che appartengono a una categoria di lavoratori, altri che non hanno mai lavorato. Questa selezione si rende necessaria per cominciare ad applicare la riforma penitenziaria, perchè dalla selezione deriva una migliore applicazione della riforma stessa. Non solo, ma sorgono altre necessità. Qual'è il personale carcerario da impiegare per determinati tipi di detenuti? Io avevo proposto che il personale carcerario dovesse essere diviso in due categorie: quello di servizio esterno e quello di servizio interno. Il personale di servizio esterno può seguitare ad essere reclutato come si fa oggi, quello di servizio interno, che sta accanto al detenuto e lo deve conoscere nei suoi sentimenti e nella sua condotta, deve essere un personale reclutato fra gente che ha studiato, che conosce un po' di pedagogia sociale, un po' di psicologia. Quindi una selezione occorre, anche fra il personale carcerario.

Un'altra obiezione è quella della sovraccapienza. Le carceri sono insufficienti per i detenuti; qualche mese fa sono stato in una casa penale per visitarla. Bisogna vedere e sentire come vivono questi poveri detenuti, come si rubano l'aria; in una camerata dove dovevano starci in sei, ce n'erano dodici. E pensare che per ragioni d'igiene il regolamento carcerario prescrive per ogni carcerato 36 metri cubi d'aria! Ora, non possiamo iniziare una riforma penitenziaria se non cominciamo col far stare più umanamente il detenuto e quindi: o nuove carceri o largheggiare nella libertà condizionale: questa potrebbe essere una via di ripiego per il momento; ma io non posso spingere il Ministro ad essere tanto generoso. Chiederò che delle due una sia accettata e, quindi, o maggiore capienza e quindi maggiori costruzioni e quindi maggiori investimenti di capitali in questo settore, oppure bisogna mandare a casa quei detenuti che lo meritano per buona condotta. Abbiamo approvato qui in Senato la legge sulla libertà condizionale e vorrei che lei andasse a vedere nelle carceri quale influenza ha avuto tale legge sull'animo dei detenuti, e vedrà quanto mi-

nori sono le mancanze che si commettono oggi rispetto al passato. Il detenuto, nella speranza di poter guadagnare la libertà condizionale con la buona condotta, oggi commette molte meno mancanze. Lei può fare benissimo una statistica...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Facciamo larghe concessioni tutti i giorni, anche contro il parere di quelli che saranno gli organi chiamati a decidere sulla libertà condizionale.

MUSOLINO. E vengo al servizio sanitario: qui una nota dolorosa, onorevole Ministro. In un mio intervento del 1948 ricordavo che la classe sanitaria non compie il suo dovere nelle carceri. Questo lo dicevo nel 1948; se lei domanda ad ogni detenuto quale è la cosa che più l'impressiona, si sentirà rispondere che è il servizio medico quando non funziona, perchè essendo il detenuto isolato, lontano dalla famiglia paventa la malattia come la cosa più terribile, sapendo che il servizio sanitario non funziona. Questo è un altro elemento di tranquillità che si deve dare al detenuto.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Lei è rimasto ancorato alle sue esperienze.

MUSOLINO. Veda, io sono stato a Reggio Calabria, nelle carceri giudiziarie di quella città, in seguito ad una protesta apparsa sul giornale « l'Unità »; sono andato appunto a vedere se fosse vero che il sanitario del carcere attualmente titolare non faceva il suo dovere, e in effetti ho trovato che il medico non va che due o tre volte alla settimana, e quando si presenta qualche caso urgente, egli fa una semplice telefonata alla guardia di servizio, all'infermiere, con l'incarico di provvedere al caso, dato che egli ritiene inutile la sua presenza. In un comunicato della Federazione io ho fatto rilevare questa mancanza del servizio sanitario. Faccio notare che il supplente del titolare, arrivato appena da un mese, aveva dimostrato una diversa coscienza e aveva capito quale era veramente la situazione dei detenuti. Questo lo debbo dire ad onore di quel supplente andato a sostituire momentaneamente il titolare.

Trattamento del detenuto. Ancora, onorevole Ministro, nelle carceri vi è il così detto spionaggio, alimentato dai direttori delle carceri. Questo crea uno stato morale asfittico: quando il detenuto sa che il suo vicino di branda è so-

spetto di amicizia col direttore del carcere, si crea uno stato d'animo che nuoce alle condizioni morali di tutta la massa dei detenuti, che spesso esplode in risse, qualche volta purtroppo in fatti di sangue. I direttori delle carceri si servono di questo strumento, perchè ritengono che, attraverso i loro confidenti del carcere, possono colpire i detenuti che a loro non sono simpatici o che ritengono meritevoli di maggiore severità, e il direttore del carcere invece di creare un ambiente favorevole alla distensione degli animi, a quella confidenza reciproca che agevola molto la disciplina, ottiene l'effetto contrario. Ed è per questo che è giusto quello che scrive un giudice di sorveglianza di cui voglio dare notizia perchè potrà essere utile per lei. Questo giudice di sorveglianza richiede maggiori poteri di quanti ne abbia ora, perchè il giudice è l'occhio della giustizia nel carcere ed assicura al detenuto, al di sopra del direttore, che c'è qualcuno che può rendere giustizia. Quindi, maggiori poteri al giudice di sorveglianza: mi raccomando a lei perchè questo è veramente un istituto molto indovinato dal precedente legislatore; uno dei pochi. Ma fino adesso ebbe poteri limitati: non può fare che una visita al carcere per domandare a qualche detenuto che cosa desidera: il suo compito è limitato a questo, anzi viene tenuto fuori da tutto quello che è l'ordinamento del carcere, perchè i signori direttori sono gelosi della loro direzione, delle loro funzioni direttrici e non vogliono vedere intrusi. Anzi, in un ultimo Congresso, ieri ricordato dall'onorevole Persico, i direttori dissero di non volere che vi sia su di loro alcun organo che possa modificare i loro provvedimenti disciplinari.

I giudici di sorveglianza dovrebbero avere poteri: primo, di interessarsi di tutta la vita del detenuto, conoscerla, assisterlo e proteggerlo contro gli abusi quotidiani a cui sono soggetti, difenderlo anche contro la direzione e contro l'impresa sempre pronta a speculare. Questa funzione del giudice di sorveglianza va accresciuta. Anzi, credo che, con l'applicazione della nuova legge — se sarà approvata — della libertà condizionale, dato che il magistrato è colui il quale deve accordare tale libertà credo appunto, anche per questo, che il giudice di sorveglianza debba avere maggior potere, quanto ne richiede questo giudice in questo

opuscolo che ci è stato mandato dal Centro studio di difesa sociale.

La Commissione di vigilanza parlamentare è stata sciolta. Io credo, onorevole Ministro, che la Commissione parlamentare di vigilanza debba essere permanente, perchè questa Commissione rappresenta un freno per quegli agenti di custodia per quegli organi di polizia che abusano spesso delle loro funzioni. Infatti noi abbiamo potuto notare che durante l'esistenza della Commissione di vigilanza la disciplina era migliorata. Ora lo scioglimento di questa Commissione di vigilanza è controproducente, e prego il Ministro di volere accogliere questa mia istanza, che cioè la Commissione parlamentare di vigilanza negli istituti di prevenzione e di pena diventi permanente o, per lo meno, prego gli onorevoli colleghi di recarsi nelle carceri a sentire il detenuto, ad assisterlo nei momenti di bisogno. Credo che così facendo si faccia opera umana, sociale e cristiana. Onorevole Ministro, vorrei esprimere una lamentela circa i giornali; non è corretto che nelle carceri entri solo l'« Osservatore Romano » od altri giornali di quella tendenza. Debbono entrare questi come tutti gli altri di qualsiasi colore politico.

Inoltre, bisogna far uso nelle carceri di film educativi e della musica, perchè sono due elementi che ingentiliscono l'animo e dispongono il detenuto a migliorare se stesso. La musica ha grande effetto sull'anima, specialmente nelle ricorrenze festive. Io penso pertanto che si debba agevolare questo sentimento di socialità e di attaccamento ai propri familiari perchè questo elemento della musica e dei film educativi dà la possibilità agli addetti alla custodia di poter migliorare l'animo e lo spirito dei detenuti.

E passo ora ad un tema che è stato appena sfiorato dall'onorevole Tonello, quello della delinquenza minorile e della rieducazione dei rei minorenni. Egli ne ha parlato di sfuggita, ma io mi intratterò più a lungo su questo problema perchè deve essere sottoposto all'attenzione del Senato e del Ministro. In Italia le case di rieducazione non sono adatte ancora al loro scopo, e ciò per vari motivi. Innanzi tutto perchè il personale di ruolo C che vi è addetto è mal pagato, e poi perchè questo personale proviene

dalle carceri per adulti, e ne indossa la severa divisa. Anche questo è un male, perchè i ragazzi inferiori ai 18 anni non debbono nemmeno vedere il segno di questa divisa. Le persone adette ai centri di rieducazione debbono vestire in borghese, non solo, ma vi si deve comprendere, a mio avviso, un largo stuolo di personale femminile, perchè la nota femminile per i ragazzi, per i giovanetti, forse riesce meglio a penetrare nel loro animo, e a rendere più agevole il recupero alla società dei ragazzi devianti. Quindi il personale femminile deve essere di preferenza usato nella custodia dei centri di rieducazione.

Lei sa, onorevole Ministro, che vi è stata a Volterra una insurrezione dei detenuti minorenni, e questa insurrezione è dovuta al fatto del personale che non comprende l'animo dei ragazzi, in quanto porta con sé gli stessi sentimenti di repressione e di severità che aveva quando era addetto al carcere per adulti. Ecco perchè a Volterra si è verificato quel caso di insurrezione. E come si è concluso poi? Che i delinquenti minorenni furono mandati in case penali. Errore gravissimo al quale spero lei, onorevole Ministro, vorrà riparare.

Occorre anche che nel tribunale dei minorenni siedano le donne. Io seguirei a questo proposito il sistema inglese, cioè adotterei una Commissione e non un tribunale, perchè noi non dobbiamo iniziare ad abituare il minorenne a stare vicino ai giudici togati, dargli l'impressione e adusarlo a quel clima a cui è abituato il delinquente adulto. Io penso che una Commissione di esperti, composta di un medico, di una donna magistrato, di un cappellano potrebbe fare molto meglio in proposito, perchè nessuno meglio di loro potrebbe giudicare il minorenne che è caduto nella colpa, per poterlo rimettere sulla buona via. Ecco come la delinquenza minorile va combattuta in tutti i suoi particolari e soprattutto con un personale che deve venire dalle scuole pedagogiche e psicologiche e non dagli agenti carcerari.

Non devono essere questi agenti mal pagati, non devono essere ignoranti e tali da non conoscere i problemi della rieducazione. Questo personale dovrebbe essere assunto anche tra gli insegnanti elementari. Questa mia proposta è frutto di una esperienza che noi abbiamo fatto.

Noi vogliamo evitare che i piccoli delinquenti siano definitivamente traviati, tanto più oggi che vediamo il fiorire della delinquenza minorile. Noi vorremmo che questi giovani fossero riscattati alla vita sociale.

Io concludo, onorevole Ministro, perchè l'ora è tarda, e concludo dicendo che io ho molta fiducia nella sua persona, nella sua intelligenza, perchè lei ha dato prova del suo valore. Io mi auguro che nella formazione del bilancio futuro lei faccia sentire a tempo la sua voce: allora lei non potrà venire qui a dire che è vittima del Ministro del tesoro, perchè lei sarà stato complice della formazione di quel bilancio. Ecco perchè io mi auguro che lei, animato da buoni sentimenti, possa portare a termine un'opera veramente, altamente umana e sociale. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana di domani.

Avverto che vi sono ancora cinque senatori iscritti a parlare e che nella seduta pomeridiana di domani, secondo gli accordi già presi, la discussione di questo bilancio dovrà essere esaurito a qualsiasi ora, per evitare una seduta notturna.

Svolgimento di interrogazione.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'interrogazione con richiesta di urgenza rivolta dal senatore Venditti al Ministro dei lavori pubblici. Come ho già comunicato nella seduta precedente, l'onorevole Ministro si è dichiarato pronto a rispondere questa sera.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Al Ministro dei lavori pubblici per conoscere, a parte i provvedimenti da emettersi per le ovvie responsabilità tecniche e amministrative denunciate dal luttuoso sinistro, avvenuto il 30 settembre 1951 in Napoli alla via Chiata-mone, che è costato la vita a una mamma e a quattro bambini, quali lavori straordinari intenda disporre di urgenza per il doveroso consolidamento delle opere di protezione delle abitazioni civili dagli incombenti pericoli di sfaldamento e franamento del Monte Echia ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro dei lavori pubblici.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. In caso di eventi calamitosi il Ministero dei lavori pubblici è autorizzato, a' sensi del decreto legge 12 aprile 1948, n. 1010, a disporre interventi di pronto soccorso quando i Comuni, che sono tenuti a termine della legge comunale e provinciale a tutelare la pubblica incolumità, dichiarino di essere e siano effettivamente nell'impossibilità di provvedere, o quando la calamità sia di tale entità e vastità da superare le possibilità di intervento dei Comuni. In genere tali interventi si verificano quando le calamità interessano piccoli Comuni dotati di modeste disponibilità finanziarie. I Comuni che provvedono per proprio conto ai lavori possono chiedere l'intervento dello Stato, ai sensi della legge 30 giugno 1904, n. 293, che prevede contributi che vanno da un terzo ai due terzi della spesa. Questa legge consente pure di anticipare somme in conto del contributo in corso di liquidazione.

In particolare, per quanto riguarda la questione che interessa la città di Napoli, a seguito di particolari sollecitazioni di quella Amministrazione, ed in via del tutto eccezionale, venne disposto con decreto ministeriale 5 gennaio 1950 un provvedimento di pronto soccorso per l'importo di lire 15 milioni per il consolidamento della scarpata di Monte Echia in via Santa Lucia, angolo via Chiatamone. Si tratta di un intervento che il Ministero ha disposto forzando la legge e che ha incontrato contrasto sia presso la Ragioneria centrale che presso la Corte dei conti.

La nuova frana lamentata non interessa tale manufatto che si trova da un altro lato del monte.

Ciò premesso, a seguito dell'infortunio verificatosi a Napoli, il Provveditore delle opere pubbliche, interpellato, ha fatto presente che il comune di Napoli sta provvedendo già per proprio conto ai lavori indispensabili per salvaguardare la pubblica incolumità e per il ripristino delle zone pericolanti relative alla sottostante proprietà comunale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Venditti per dichiarare se è soddisfatto.

VENDITTI. Ringrazio l'onorevole Ministro dei lavori pubblici per la pronta risposta che mi ha data e lo ringrazio anche per esser ve-

nuto di persona, cosa inconsueta, in quest'Aula. Mi affretto a dichiarare per altro di non poter essere soddisfatto di quanto egli ha comunicato. Domani trasformerò in interpellanza la mia interrogazione.

Quali sono i motivi di questa mia dichiarazione? Onorevole Aldisio, io vengo qui a portarle la mia testimonianza oculare di cittadino napoletano, perchè la mia casa (solitaria e muta come la sua) è nella via Chiatamone. Io mi sono recato a Napoli in seguito al sinistro, che è costato, come dice la mia interrogazione, la vita ad un mamma trentenne, a due figliuoletti di pochi anni e a due nipotini anch'essi di tenera età; ed ho visto quanto era accaduto e non avrebbe dovuto accadere.

Le questioni sono due: l'una riguarda la manutenzione, l'altra riguarda la costruzione di opere di consolidamento che diano garanzia a tutti, all'onorevole Ministro prima che agli altri, che non ci siano domani altri sinistri e altre vittime innocenti.

Su la questione della manutenzione solo ieri si accertò che la manutenzione del muraglione parzialmente crollato sarebbe spettata al Ministero della difesa; finora questo non lo sapeva nessuno, neppure il comune di Napoli. Spettava al Ministero della difesa, perchè il muraglione sostiene il terrapieno e la rocca sui quali si erge una caserma.

Perchè i miei colleghi e lo stesso Ministro possano rendersi conto dei luoghi sui quali è avvenuto il disastro, mi si consenta una sommaria descrizione. Monte Echia: celebre nella mitologia, perchè si dice che negli antri di esso sia stata sepolta la sirena Partenope; più noto, per altro, nella novissima tragica storia napoletana, perchè nelle sue caverne hanno trovato rifugio gli abitanti dei popolosi quartieri del Borgo marinaro, della Riviera di Chiaia, di piazza Vittoria, perseguitati dai 180 bombardamenti che i « Liberator » americani perpetrarono su Napoli. Questo monte s'erge di qua dal mare fra le case di Napoli, come un'isola di tufo, intorno alla quale avrebbero dovuto prosperare solo leggende e invece da circa un secolo (se è vero che una delle case costruite a ridosso del monte ospitò Alfonso de Lamartine quando scriveva « Graziella ») s'incrostano abitazioni che sono assoggettate al pericolo perma-

nente della friabilità e della permeabilità della roccia.

Nel 1943 il collegio degli ingegneri di Napoli, rendendosi conto del dissesto che i bombardamenti avevano determinato in questo monte, presentò un progetto di assestamento. Risse fra tecnici e interessati. Non se ne fece niente.

Nel 1949, come accennava il Ministro dei lavori pubblici, vi fu un allarme...

PRESIDENTE. Onorevole Venditti, potrà fare la sua esposizione in sede di interpellanza.

VENDITTI. Desidero dire all'Assemblea per quali ragioni non sono soddisfatto, onorevole Presidente.

Nel 1949, dunque, vi fu un allarme per l'angolo orientale del monte, l'angolo cioè che guarda Santa Lucia; e quell'angolo fu consolidato; ma il resto delle abitazioni civili restò indifeso; e un'altra zona del muraglione è crollata.

Può l'onorevole Ministro, con il suo cuore di uomo, oltre che nella sua responsabilità di componente del Governo, rispondermi che le leggi gli vietano d'intervenire, quando domani potrebbero aversi altre vittime innocenti? Il municipio di Napoli non può pagare neppure i propri impiegati, onorevole Ministro. E lo stesso Genio civile, per altre lesioni apparse nel muraglione, ha risposto di non poter fare nulla. Sotto questa incumbente fatalità di strage mi permetto di chiederle, onorevole Ministro (e in altra sede ne riparlerò con esuberante documentazione) quale debba essere la sorte dei cittadini di Napoli che abitano in quella parte della città.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, Segretario:

Al Ministro della pubblica istruzione: sulla necessità di un sempre maggiore intervento della Direzione centrale di belle arti a conservazione dei monumenti per impedire che le caratteristiche ineguagliabili della città di Venezia, le quali sono patrimonio dell'Italia e del mondo, non vengano alterate da deturpazioni

edilizie o da impianti a carattere industriale che meglio si convengono alla vicina terraferma; e ciò anche in accoglimento delle proteste elevate in questi giorni da artisti gelosi delle glorie della loro città (1831).

GASPAROTTO.

Al Ministro delle poste e telecomunicazioni, per conoscere le ragioni che mantengono i prezzi della pubblicità per radio così elevati da non poter essere accessibili a ditte industriali e commerciali che vendono prodotti di non largo consumo.

Particolarmente proibitive sono le tariffe per gli editori che hanno interesse di comunicare al pubblico le novità librarie (1832).

GIUA.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro di grazia e giustizia, per sapere se non ritenga giusto ed opportuno ritornare, nel progetto per le locazioni che sta elaborando, « ai criteri giustamente restrittivi delle precedenti disposizioni in materia (articolo 8 del decreto legislativo 13 dicembre 1947, n. 1461, e articolo 29, n. 2, del decreto legislativo 12 ottobre 1945, n. 669) allo scopo di fissare, per l'esercizio delle facoltà di sfratto da parte dei nuovi proprietari di stabili, una data che costituisca il limite retroattivo oltre il quale la facoltà stessa non possa più essere esercitata ».

La legge attuale (articolo 7) ha fatto sorgere una fungaia deplorabile di Società immobiliari che, specialmente nelle grandi città (Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino ecc) sfrattano migliaia e migliaia di inquilini con atto assolutamente inumano (1869).

LOCATELLI.

Al Ministro degli affari esteri, per sapere se egli intende trattare con il Governo della Repubblica francese per ottenere almeno la rettificazione della frontiera italo-francese concernente il comune di Claviere, rettificazione indispensabile per la vita del Comune stesso, alla quale si sono dichiarate favorevoli

le autorità e le popolazioni delle località francesi di confine e che era compresa nell'accordo Bidault-Quaroni dell'8 luglio 1948 (1870).

PASTORE, NEGARVILLE.

PRESIDENTE. Domani due sedute pubbliche, alle ore 10 e alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 10.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni in materia di finanza locale (714).

ALLE ORE 16.

I. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1885) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Deputati FABRIANI ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (23-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

2. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

3. PIERACCINI ed altri. — Provvedimenti per la preparazione, controllo e distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo (317).

III. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

3. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

4. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità (943) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

IV. Discussione di disegni di legge rinviata (*per abbinamento a disegni di legge da esaminarsi dalle Commissioni*).

1. MONALDI. — Misure di lotta contro le malattie veneree (628-*Urgenza*).

2. BERLINGUER e FIORE. — Miglioramento economico ai pensionati della Previdenza sociale (1004).

3. LODATO. — Modifica dell'articolo 11 della legge 17 gennaio 1949, n. 6, e dell'articolo 29 del regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3283, concernenti provvedimenti in materia di tasse di circolazione (1377).

4. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

V. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere:

contro il senatore REALE Eugenio, per il

1948-51 - DCLXXIX SEDUTA

DISCUSSIONI

4 OTTOBRE 1951

reato di diffamazione (articolo 595, primo capoverso, del Codice penale) (Doc. C);

contro il senatore MARIANI, per il reato di organizzazione di pubblica riunione senza autorizzazione dell'Autorità di pubblica sicurezza (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Doc. CXIII);

contro il senatore SERENI, per il reato di oltraggio aggravato a pubblico ufficiale (articolo 341, primo ed ultimo comma del Codice penale) (Doc. CXXVI).

La seduta è tolta (ore 21,16).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti.